



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 73° - N. 4  
Ottobre-dicembre 1987

Pubblicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV/70

## Sommario

	<b>Natale con patate</b> di Giuseppe Bruno dice l'autore: «il più significativo Natale della mia vita»	7
☆	<b>Un'invernale sulle Pale</b> di Massimo Bursi finalmente arrampico sulla placconata di porfido della Tognazza, ammantata di neve...	9
	<b>Ma non vedete che è un bambino?</b> di Bepi De Marzi il Circo Barnum dei domenicali campi di neve...	12
	<b>Il solitario Natale del 1936</b> di Giusto Gervasutti dopo l'incidente sull'Ailefroide un collaudo invernale sul Cervino	13
	<b>Il pattinaggio su ghiaccio</b> di Florindo D'Abruzzo uno sport nel contempo armonioso ed atletico	17
☆	<b>I cento anni della Teufelsgrat</b> di Marco Valdinoci il doveroso ricordo di Missis M.G. Mummery, valente alpinista lei stessa accanto al valentissimo consorte	19
	<b>Paul Grohmann</b> di Armando Biancardi un grande esploratore e divulgatore del territorio dolomitico	23
	<b>Mattia Zurbriggen</b> di Marco Valdinoci nella biografia di Felice Benuzzi rivive la mitica figura della guida di Macugnaga	27
	<b>Cultura alpina</b>	29
	<b>Vita nostra</b>	35

In copertina: **La Tofana di Rozes (parete sud)**, disegno di Giancarlo Zucconelli. Le incisioni delle pagine 13, 14, 16 sono di E. Whymper.



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Giovanni Padovani  
Direzione e redazione: Via Sommalve, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784  
Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212  
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966  
Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657

## INVITO DI NATALE

Quando il tramonto disperde  
in uno sfarfallio d'oro  
il manto autunnale delle betulle  
e dall'alpe i campanacci annunciano  
il ritorno degli armenti  
senti nell'aria brividi di neve:  
non più verde giallo rosso il bosco  
allora unico manto avrà per il presepe.

No, non scenderò alla pianura  
dove il frastuono sovrasta la preghiera  
e neri fumi dissolvono gli incensi,  
aspetterò qui il Natale. Vieni  
e attorno al camino di pietra antica  
fatto con le mie mani, tra pacifici ciocchi  
attizzeremo il fuoco in fervidi pensieri.

*da "TRITTICO, Natale, amore e altre poesie" di Pino Ruffo*

# NATALE CON PATATE

di Giuseppe Bruno

**Il 23 dicembre mattina partii per Rossosch a bordo della "Cadillac 121". Era in realtà un grosso slittone su una fiancata del quale l'alpino Murachelli, del 5°, aveva inciso e annerito a fuoco il nome della prestigiosa marca.**

Era il nostro slittone per il trasporto viveri, trainato dai muli Biscottone e Maria, due quadrupedi di rispetto perché erano buoni d'indole, sapevano trottare come cavalli da diligenza e non rompevano i timpani con ragli inopportuni. Avevano un po' di rognia addosso ma la sopportavano con pazienza senza mordersi a vicenda le piaghe eutanee per alleviare il prurito. Murachelli era l'alpino addetto ai due muli e quindi fungeva da autista della "Cadillac". Scopo del mio viaggio: porgere all'amico Manzoni gli auguri natalizi e controllare di persona la regolare distribuzione dei viveri speciali che

spettavano alla 121<sup>a</sup>, come del resto a tutti gli altri reparti, per la festa di Natale.

La distribuzione fu generosa. Ci toccarono anche panettoni e molti pacchi di sigarette per la truppa. La quasi totalità di questa assegnazione non giunse però a Olikowatka. Infatti trovammo il modo di scambiarla presso una sussistenza tedesca di Rossosch con dei preziosissimi "valenkj". Grazie a quel cambio avevo ormai tutto il personale dotato di calzature antigelo. Ma venne spontaneo domandarmi un'altra volta perché nessun direttore delle alte Intendenze italiane avesse pensato in tempo a fornire al nostro Corpo di spedizione in Russia quel tipo di calzature.

Tornato all'infermeria doveti stendere il verbale di abbattimento di un mulo che si era fratturato un femore in seguito a caduta sul ghiaccio. Le carni vennero ricuperate e servirono ad arricchire il pranzo del personale per un po' di giorni. E nutrono anche altri.

Il 24 sera verso le 18 radunai tutti i dipendenti entro le aule della scuola per il tradizionale discorsetto natalizio. Fingevamo di essere allegri, in verità eravamo tutti magognati nel ricordo dei nostri cari. Un alpino dell'Edolo trovò il modo di metterci a terra con questa osservazione: «Siamo tutti sfasati anche perché non sentiamo suonare le campane nella sera di Natale».

Stavo per finire di parlare quando sentimmo il secco «chi va là» della sentinella che stava all'esterno della porta d'ingresso alla scuola. Al secondo «chi va là» uscii fuori con Ciocca, e Schinetti. La sentinella, un conducente del Ceva, teneva il fucile puntato contro tre ombre che gridavano «druk druk», amici amici. Erano tre civili che avanzavano tirandosi dietro una piccola slitta. Li illuminammo con le torce elettriche: vidi tre vecchi con le barbe bianche per l'età e per il gelo e lì per lì immaginammo che avessero sulla slitta un ammalato grave. No, dissero, non avevano un ammalato, portavano invece un "dar", un dono per gli italiani e volevano consegnarlo al comandante.



...vidi tre vecchi con le barbe bianche (disegno di G. Zucconelli).

Per precauzione non scaricammo la slitta, facemmo entrare i tre nella scuola e chiedemmo di che genere fosse il “dar”. Parlò il più anziano del gruppetto scandendo bene parole e gesti.

Lui e gli altri due “dieduska” erano venuti, anche a nome di molte famiglie russe, per ringraziarci dell’umanità dimostrata verso di loro. Gli italiani avevano curato e salvato molta gente dei kolkotz e questa gente non poteva non offrirci qualcosa nella notte del nostro Natale. Pertanto avevano messo assieme un po’ di patate prendendole qua e là, e ora ce le offrivano. Questo era il “dar” che stava sulla slitta e i russi sarebbero stati lieti se noi lo avessimo accettato.

Guardai il vegliardo e sperai che non leggesse nei miei pensieri. I magazzini di Rossosch e di Olikowatka erano colmi di patate, patate tonde e chiare come le solanacee delle nostre valli alpine, patate rossastre e grosse come bombe a mano, patate bitorzolute o allungate, patate tedesche, polacche, ungheresi, danesi. Eravamo stufi di patate, patate a mezzogiorno e a sera, in puré, nel minestrone, nelle frittelle. Patate a noi, patate ai muli. Ero sicuro che qualche soldato di notte, anziché sognare belle ragazze soffriva di incubi da patata. E i tre russi venivano a offrirci, quali Magi in anticipo, incenso di patate, oro di patate, mirra di patate.

Mi schiarai la voce e facendo appello a tutto il mio esiguo corredo di lingua russa e di dialetto ucraino assicurai che il dono ci giungeva molto gradito e opportuno. Gradito perché ci confermava i buoni sentimenti della popolazione locale verso gli italiani, opportuno perché in effetti da mesi sognavamo... una bella mangiata di patate. Mensiere Cavallo e alpino Murachelli subito fuori a ritirare le patate dalla slitta!

Rientrarono con uno sdrucito sacco e ne svuotarono il contenuto sul tavolo della mensa: una ventina di chilogrammi di patate verdastre, dure come sassi per il gelo, rattrappite e rugose come mummie vegetali, buone tutt’al più per entrare in un mangime per galline, dopo una scelta dei pezzi meno avariati. Eppure quelle patate rappresentavano, allora, per i russi uno dei pasti migliori.

Affondai le mani in quei verdi sassi gelati e rinnovai il mio ringraziamento, sforzandomi di non rivelare la mia commozione al cospetto di tre malandati contadini russi che ci offrivano la povertà e la fratellanza di Cristo nella notte di Natale. Sì, le patate erano

proprio belle e il viso dei tre mugichi si illuminò di gioia.

Invitammo i tre a togliersi i giubbotti e a sedersi al nostro tavolo, quella sera avrebbero cenato con noi. In cucina era pronto un minestrone di patate ma ci guardammo bene dal portarlo sul desco; offrimmo invece ai vecchi uno spezzatino di carne in scatola, lardo e sale, pane spalmato di margarina e marmellata. Saltò fuori anche il vino, un intruglio scampato al gelo. Poi arrivò anche il tabacco. Fumarono avidamente ma centellinarono il vino adagio, a piccole sorsate tra sommessi “spasibo” e “karasciò”. Prima della fine del pasto sparirono Schinetti e Ciocca. Sapevano cosa dovevano preparare.

Dopo due ore accompagnammo fuori i russi. Le stelle emanavano chiarori senza tremolii, quasi candite dal grande freddo. Con le pile illuminammo la slitta e ci godemmo la faccia dei tre. La slitta era di nuovo carica, ma di pane, gallette, riso, lardo. Da prua debordava un grosso pezzo di coscia del mulo abbattuto il giorno prima. I tre nonni cacciarono fuori degli oh, oh di stupore e di felicità, partirono cantando, lesti come se avessero trent’anni di meno sulle spalle, trascinandosi dietro l’insperato controno degli “italianskj karasciò”. La piccola slitta sobbalzava e, sotto gli scossoni, la neve e il ghiaccio cigolavano con allegria.

Fu un bel Natale. Non avevamo udito gli scampanii solenni della notte santa ma avevamo visto i Re Magi. E, poi, ci rimaneva il profumo della Natività, quello che emanavano le patate russe, un odore di greppia e di stalla, un odore giusto. Quello che per primo giunse alle tenere narici di un bambino nato appunto, in una stalla, tanti secoli prima.

Rivissuto a posteriori, il più significativo Natale della mia vita.

*“Natale con patate” è tratto da “Storie di alpini e di muli”, del generale Giuseppe Bruno, editore L’Arciere di Cuneo.*

*L’autore, ufficiale veterinario in s.p.e., ha prestato servizio per venticinque anni nei reparti alpini, partecipando con la Tridentina alle campagne sui fronti orientale e greco-albanese e con la Cuneense alle campagne di Russia.*

*“Storie di alpini e di muli” ha come scenario la triste realtà della guerra ma non sono storie di guerra, bensì memorie di profonda umanità.*

# UN'INVERNALE SULLE PALE

**Eccola lì la nera placconata di porfido della Tognazza! Finalmente quella che prima era pura follia mi si presenta ora come esaltante possibilità**

**Tutte le volte che scendo, sui miei stretti sci da fondo, dal Passo Rolle a San Martino di Castrozza alla casa della Giovane Montagna, mi fermo ad osservare la nera placconata di porfido della Tognazza.**

**Con il passare degli anni migliora la mia preparazione e quella che prima era pura follia, ora diventa una possibilità di salita.**

**E così è stato anche per la Tognazza.**

*Mai ti si concede un desiderio senza che inoltre ti sia concesso il potere di farlo avverare. Può darsi che tu debba faticare per questo, tuttavia (Richard Bach).*

Ma non mi interessa la ripetizione estiva, vorrei anche la neve, vorrei ricordare le tante giornate passate a sciare nei dintorni e tutti gli amici della Giovane Montagna con i quali sono maturato.

Per caso, poi, ho messo le mani sulle relazioni delle salite: sono relazioni firmate da Manolo e quindi estremamente severe nelle classificazioni, però promettono un'arrampicata molto bella.

Data la non-verticalità della parete è possibile procedere con movimenti molto eleganti anche sulle lastronate più lisce.

Le grandi placconate sono incise da fessure e diedri che a volte richiedono la tecnica di incastro, altre volte un'elevata dose di equilibrio.

---

## **Cronaca di un'invernale improvvisata**

---

Dopo tre giorni di sciate intense nel sole e nella candida neve primaverile succede che spacco gli sci. I mitici Fisher mi abbandonano mentre sto salendo verso la Tognola e nel faticoso ritorno si sfasciano proprio del tutto.

Ed ora cosa faccio?

*Non esiste nulla che sia un problema, senza un dono per te nelle mani (Richard Bach).*

E così alla sera arriva Nazareno con idee grintosissime ed una voglia di arrampicare incontenibile.

Come sempre, quando vado in montagna, ho con me tutto il materiale d'arrampicata, ma tutto questo è insufficiente per un'ascensione invernale: l'avvicinamento ed il ritorno sono ostacoli da superare.

Ma come?

La mattina seguente vaghiamo in scarpe da ginnastica fra malga Fosse e il Passo Rolle: la parete della Tognazza non è distante ma neppure vicina, considerato l'enorme innevamento ancora presente.

Ci viene così l'idea (grandiosa!) di noleggiare gli sci da fondo e con questi ci avviamo verso la parete.

"Svaghiamo" disperatamente nella neve già "marcia" ed io porto tutto il materiale visto che Nazareno non ha mai calzato sci da fondo ed ha problemi di equilibrio.

Una discesa cruenta nella neve fresca ci impegna duramente: Nazareno che maledice gli sci chiamandoli "tegone", io che faccio un volo a pelle di leone, schiacciato dal peso ciclopico dello zaino e poi non trovo più uno sci...

Quando arriviamo all'attacco della via, grondanti di sudore, ci accorgiamo che il tempo è cambiato: è molto nuvoloso e la parete è spazzata da un vento poco gradevole.

Nevicherà?

Consci della possibilità di doverci ritirare velocemente, calziamo le scarpette e partiamo con due corde da 50 metri.

Le prime due lunghezze, facili ma divergenti, servono per ambientarci all'arrampicata su porfido: abituato all'arrampicata su calcare, ai buchi, agli appigli anche piccoli ma sparsi un po' disordinatamente dappertutto, mi trovo su placche lisce e diedri con fessure regolari e svasate.

Seguiamo prima una fessura rotta e poi una grande lastronata liscia, con opportune vaschette che facilitano la salita.

Ma al terzo tiro le cose cambiano: ci aspetta un diedro verticale con fondo erbooso, che presenta un'arrampicata estrema.

Ci sono passaggi di forza, alternati a pas- 9

saggi d'equilibrio e mentre le mani cercano appigli solo sul fondo del diedro, visto che le facce sono lisce, i piedi si accontentano di essere appoggiati in aderenza sulle facce dello stesso.

Ma dopo un po' mi stanco e allora appoggio un piede in fondo al diedro, con il bel risultato di ritrovarmi con le soles bagnate e molto viscide.

Dopo un altro diedrino da salirsi in Dülfer, la parete sembra spianarsi e si continua per rocce rotte e facili ma, ahimé, bagnate e "sporche" di neve.

Il bello delle invernali è proprio questo: nei tiri impegnativi la neve non si attacca ma si fatica ad avanzare, mentre in quelli più facili dove si dovrebbe riposare, si trova la neve, spariscono i chiodi e così tali lunghezze diventano stressanti.

Nel quinto tiro di corda saliamo su uno spuntone minuscolo e superiamo un bellissimo ed estetico strapiombo, per proseguire su una fessura regolare ed esposta fino ad arrivare ad una zona di rocce rotte.

La relazione parla anche di una stretta cengia, ma in realtà troviamo solo un sacco di neve che ci costringe ad inventare una sosta su nuts.

Sulla strada c'è un po' di gente ferma a guardarci e, per fare un po' di spettacolo, Nazareno vuole buttare giù una bella cornice di neve quando ci accorgiamo che sotto, molto sotto di noi, ci sono mio padre e mio fratello Valerio, che vogliono vedere come stiamo e a che punto siamo. Anche il solo fatto di avere un contatto verbale con persone familiari dà una certa fiducia e diminuisce il senso di solitudine che si prova in questo immenso dedalo di placche, diedri e fessure gocciolanti.

L'ambiente è abbastanza grandioso e di grande effetto: la parete scurissima fa da contrasto alla candida neve presente attorno a noi. Il vicino Cimone della Pala inoltre incute un certo rispetto reverenziale ed i blocchi di neve che si staccano dall'alto come un'autentica roulette russa alpinistica, non ci fanno certo credere di essere in palestra, anche se indossiamo vestiti colorati e scarpe d'aderenza.

Inoltre noi siamo così disorganizzati e male equipaggiati da farci sembrare l'ascensione più alpinistica di quanto in realtà non lo sia e da essere facile oggetto di critiche in caso di imprevisti; ma tutto questo lo verificheremo solo al ritorno.

10 Il tiro seguente è un lunghissimo diedro

(50 metri), inclinato e regolarissimo; è un sesto grado da proteggere a nuts di grosse dimensioni e dove bisogna anche ripararsi da un copioso rivolo d'acqua che rovina l'arrampicata nella prima parte.

La vita e l'acqua. L'acqua contro la vita. Ma la vita non è che una goccia d'acqua in un mare sconfinato.

Dülfer ed incastro di mani e piedi si susseguono nella prima parte e l'acqua gelida che scende dall'alto e penetra dai polsini del maglione fino alle mutande e poi ancora nelle gambe e nelle calze non facilita certo l'arrampicata.

La fessura in fondo al diedro si restringe sempre di più e quando il diedro diventa cieco, pure noi accecati dalla fatica e dallo sforzo, ci buttiamo, con ampia spaccata, sulla sua faccia destra e poi sullo spigolo.

Qui l'arrampicata è terribilmente aerea e i passaggi sono del tipo "fidati-ma-fallo-velocemente" e ancora "alza-i-piedi-in-aderenza-e-allungati-di-nuovo-ma-sempre-velocemente". E poi finalmente la sosta su un piccolo terrazzino roccioso un po' inclinato, ma senza dubbio molto comodo.

Mentre Nazareno si "scioppa" l'ultimo tiro di corda io penso a tutto ciò che sta dietro a questa ed altre vie da me fatte: la preparazione continua, anche d'inverno, gli allenamenti sui "muri" dei forti austriaci, le arrampicate allucinanti in falesia, dove c'è uno spit ogni due metri eppure paiono distanti, le corse sotto il sole cocente, le "svangate" con gli sci da fondo e le arrampicate con temperature bassissime.

Tutto questo è presente in me e si mescola alle tante cose belle e tristi della mia vita. Che senso ha ora essere per me lassù, su quel minuscolo terrazzino, e non poter neppure guardare in su perché c'è uno strapiombo o in giù perché c'è un vuoto stomachevole?

Penso a tutte le volte che mi sono sentito solo, penso alla falsa illusione di riscatto, di poter essere felice, di poter essere una persona realizzata se avessi scalato chissà quale montagna.

Penso alla fuga dalla realtà che potrebbe essere l'alpinismo.

Illusioni.

Queste ed altre bolle di sapone, di sogno e di realtà, ho pensato su quel minuscolo terrazzino.

Ma poi l'azione dissolve il pensiero e nell'ultimo tiro di corda arrampico velocemente su due piccoli strapiombetti divertenti per

trovarmi aperto ad ics, senza nessuna possibilità di proseguire, ad un paio di metri dalla fine.

Contento sprofondo nella neve fin oltre il ginocchio e raggiungo vicino ad un mugo il mio compagno e così gli sciatori pistaioli della domenica vedono comparire dagli orridi precipizi due figure sorridenti, con in testa un foulard alla pirata e che se ne fregano del tempo minaccioso sopra le loro teste.

Sulla sommità rimango colpito nel vedere le tracce nella neve che sembrano spuntare dal cielo...

Ma non c'è tempo da perdere, calzate le leggerissime scarpe da fondo, cominciamo a scendere per raggiungere la base della parete dove ci aspettano gli sci, visto che non ci è possibile scendere in doppia.

Ed il ritorno è veramente massacrante, dato che si nuota nella neve marcia fino all'ombelico e la neve non è affatto calda...

Ci buttiamo a capofitto in un ripido canale provocando piccole slavine, quando ad un certo punto Nazareno sprofonda fino alle ascelle e rimane con i piedi intrappolati da un mugo.

Ho paura per lui, ho paura che le sue forze vengano meno, lui che è un free-climber e non è abituato alle "scammellate".

Finché avanzo nella neve sento dichiarazioni solenni di non-alpinismo, dichiarazioni che non verrà mai più via con me, dichiarazioni di free-climbing e di zero-avvicinamento. Ma tutto questo l'ho già sentito altre volte ed in realtà dopo che si passano un paio di giorni in falesia a fare "moulinette", non si vede l'ora di tornare in montagna.

Arrivati agli sci, mentre Nazareno co-

mincia a mangiare voracemente ciò che trova nei sacchi, io penso di fuggire velocemente perché sono preoccupato per i miei preziosissimi piedi che già una volta ho congelato.

Dopo un'inebriante discesa fatta con il fondoschiava e gli sci in mano, risalgo il pendio per arrivare a malga Fosse mentre sento il mio compagno che parla da solo.

Mentre nevischia, spunto sulla strada, sci ai piedi e bardato con due corde, imbragatura, moschettoni ed altro e vedo la faccia sbalordita di un automobilista...

Poi andiamo al Passo Rolle dall'ometto che ci ha noleggiato gli sci e, nel vederci sconvolti, ci chiede se abbiamo sciato bene; noi gli spieghiamo, e lui preoccupato controlla la soletta degli sci!

---

## Il giorno dopo

---

Con le mani ancora scorticate ed i piedi un po' acciaccati, ci dirigiamo, dopo aver osservato per bene la "nostra" parete, verso baita Segantini. Perché l'alpinismo è anche contemplazione; e la contemplazione richiede scenari grandiosi e vasti orizzonti.

Oggi è una giornata nitidissima e la nevicata di ieri e della notte imbianca ogni parete. Il sole dardeggia implacabile e sembra di essere in paradiso.

Il Cimone troneggia e ci fa sembrare piccoli: sembra quasi impossibile salirci.

Una slavina a destra dello spigolo dei Bureloni mi distoglie dai miei dolci pensieri mentre Nazareno mi parla di altri progetti.

Oggi le montagne contro il cielo blu sembrano quasi finte. Vedo, osservo ed ascolto; cerco di accumulare questi immensi scenari per i momenti di crisi in cui non so più cosa sono o cosa voglio.

E mi accorgo che la dimensione verticale mi sta aprendo nuovi cammini interiori.

**Massimo Bursi**  
Sezione di Verona

### Note Tecniche

*Via del Vento* alla Tognazza (2209 m) - Pale di San Martino.

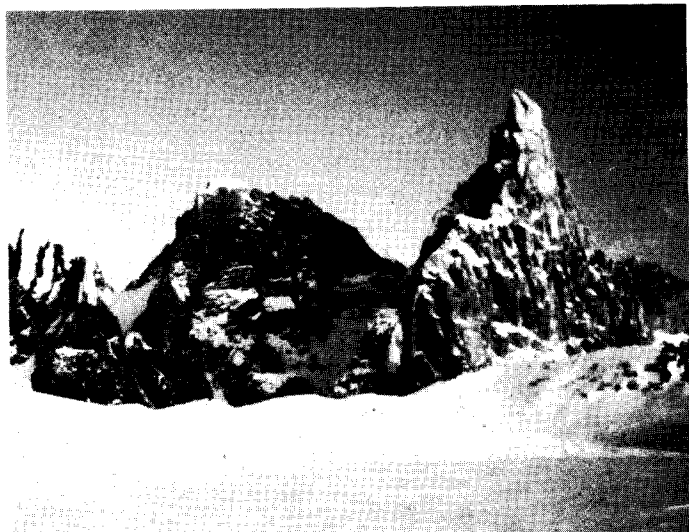
*Primi salitori*: Corona, De Nardin, Petronio, Daniele nel 1980.

*Dislivello*: 210 metri. *Sviluppo*: 270 metri. *Difficoltà*: ED-

*Ripetizione*: Marzo 1987 con Nazareno Montresor.

*Lunghezza*: 1°: 20 m, 4°-: 2°: 35 m, 4°-; 3°: 40 m, 6°; 4°: 50 m, 4°+; 5°: 50 m, 5°+; 6°: 50 m, 6°; 7°: 25 m, 5°-.

Il Cimone troneggia...



# MA NON VEDETE CHE E' UN BAMBINO?

*«Ma non vedete che è un bambino?».*

Il bambino è un salsiccio arancione, un miniastronauta con casco integrale, guanti rinforzati, paragomiti, ginocchiere, scarponi in quadricromia e bastoncini anatomici.

E' un ossesso che schiaccia furiosamente gli sci dei rassegnati gancisti domenicali in coda paziente. Non osserva precedenze, e finita la discesa sgomita e scalcia per essere il primo a risalire. E guai a chi gli si oppone. *«Ma non vedete che è un bambino?».*

La mamma è un'orsa abbronzata con gli zamponi da capra tibetana, il colbacco di visone, gli occhiali a specchio, le manopole peruviane, il borsone firmato e la sigaretta pendula.

E' maggio, ma lassù è nevicato ancora. La neve primaverile è marcia e spacca le gambe, però le capre tibetane partono ugualmente in colonna nelle ultime domeniche possibili con gli astronautini arancioni.

«Il mio bambino è stato selezionato». E nei sogni materni ha già i cinque cerchi sul petto. Ormai la stagione è finita e se ne può parlare.

Sciare la domenica è fare la guerra all'infanzia accompagnata.

*«Ma non vedete che è un bambino?».*

Su e giù, su e giù. Le mamme tengono il conto e la sera si telefonano con l'acida cortesia delle rivali: «Quanti ganci ha fatto il tuo Filippo? Il mio Riccardo è arrivato a cinquantanove, e avrebbe fatto sessanta se non fosse per i soliti cretini». I "soliti cretini" sono quelli che si trovano improvvisamente in mezzo alla pista le mamme tibetane con il cronometro digitale e la radiolina collegata con l'amico che ha dato il via all'astronauta con pannolino.

Ma la domenica, con i forsennati da latte, partono anche le teste di serie. E' testa di serie chi nelle gare sociali viene inserito nel gruppetto dei primi a partire, quelli che si sentono i più bravi. Il testa di serie si distingue già nella vita cittadina perché ha l'automobile con il portasci e le gomme chiodate anche d'agosto. E sulle strade domenicali si nota subito perché inalbera tre paia di sci ed è solo in macchina. Sulle piste si riconosce perché fa sempre paletti, anche attaccato al gancio, anche da fermo, e poi ha il piumotto sponsorizzato.

Le teste di serie non fanno gruppo: vivono nell'isolamento della loro beata posizione di campioni casalinghi e in salotto innalzano altarini ai trofei sempre lucidi come nel giorno della vittoria.

Poi c'è il fondo. Ma prima si passa in boutique. Ah, la pace, il silenzio dei boschi, delle vallette nascoste, i ponticelli di legno sul gorgogliare dei ruscelli. Il fondo è libertà, fantasia, movimento, salute. Ma prima si passa in boutique.

«E tu, che passo adotti? Io sono al pattinato». Le scarpette, più da ciclisti che da sciatori; i fondisti vestono di bianco e hanno il fiocchetto sulla schiena come i bersaglieri in libera uscita, o hanno la fascetta fermasudore col nome sulla fronte. Vogliono piste segnate e battute. Si immettono nei binari scavati nella neve e fanno trenino fino a sera nel silenzio intonato dalle motoslitte che corrono su una pista parallela.

Negli zainetti bianchi, i fondisti tengono gli stereo superleggeri collegati con la radio locale che trasmette dediche a tempo di rock ritmando le falcate degli scietтини bianchi. Chi ha le cuffie personali non si accorge degli altri ballerini che, se chiedono pista, possono spezzare il sorpasso alla curva del bisognino.

E le stagnole, e i sacchetti degli energetici che gli attillati scivolatori consumano in continuazione, rimarranno tra i ranuncoli e i gigli martagoni a ricordare la pista di fondo alle comitive dell'estate.



# IL SOLITARIO NATALE DEL 1936

di Giusto Gervasutti

**Dopo due mesi di forzata immobilità<sup>1</sup>, le conseguenze dei duri colpi subiti all'Ailefroide erano già scomparse completamente, tanto che a fine settembre avevo potuto riprendere ad arrampicare sulle rocce della palestra torinese.**

Insieme all'efficienza fisica, ora che della grande avventura vissuta nelle solitudini del Delfinato non resta che l'ambito ricordo, ritorna anche il desiderio di essere nuovamente impegnato in qualche grossa battaglia.

L'inverno, che si approssima, si preannuncia ottimo per chi voglia salire in questa stagione sulle grandi montagne; ma, sapen-

do per esperienza mia e altrui, che il periodo buono per le ascensioni invernali cade generalmente in febbraio, non formulo nessun programma preciso e vicino. Intanto dedico le domeniche a escursioni con gli sci.

La mattina del 20 dicembre, con gli amici P. Ceresa, Fiorio e Poma, salivo in macchina al Breuil. Mèta erano i 4000 metri del Breithorn, ascensione sciistica ben nota agli alpinisti torinesi e che ora la nuova funivia di Plan Maison permette di compiere agevolmente in giornata.

Mentre superavamo il ghiacciaio sopra il Colle del Teódulo i miei sguardi si volgevano di frequente verso il Cervino. Nella fredda limpidezza della giornata dicembrina, il "più nobile scoglio d'Europa" sembrava un gigante insonnolito, accoccolato al margine delle immense distese nevose della conca del Breuil. Di tratto in tratto dai ghiacciai sospesi tutt'intorno tuonava la valanga. Sui salti di rocce il lungo periodo di bel tempo e le tempeste di vento avevano fatto scomparire la neve. Solo sul Pic Tyndall una sottile linea bianca lasciava indovinare la cornice.

In una sosta scambiai qualche commento con i compagni:

– Mi sembra che si potrebbe salire...

Ma non definii il proposito che intanto andava maturando nel mio animo. Io non avevo ancora salito il Cervino dal versante italiano. Sorse in me il desiderio prepotente dell'avventura nuova ed ignota, e con il desiderio quel particolare stato d'animo che precede l'azione, quando tutti i nervi, tutti i muscoli vibrano all'unisono e una necessità imperiosa del nostro essere vuole la lotta, sente il bisogno dell'aria frizzante e vivida, del pericolo, dell'ostacolo da combattere e vincere.

A sera ritorno a Torino con l'ansia che mi rode. Vorrei già essere lassù...

Nel pomeriggio del giorno seguente, ultimata la preparazione del sacco, esco per le vie della città per dar aria alla mia eccitazione. Quasi automaticamente salgo il monte dei Cappuccini. Sento il richiamo del vento lontano che rende più trasparente il tramonto, colorando di verde l'orizzonte. Sopra il

La Gran Torre e le capanne italiane.



Gran Paradiso due nuvolette riflettono ancora l'ultimo sole. Sotto di me la città sta accendendo le prime luci. L'idea dell'azione vicina suscita in me strane sensazioni e contrastanti pensieri. Provo una grande commiserazione per i piccoli uomini, che penano rinchiusi nel recinto sociale che sono riusciti a costruirsi contro il libero cielo e che non sanno e non sentono ciò che io sono e sento in questo momento. Ieri ero come loro, tra qualche giorno ritornerò come loro. Ma oggi, oggi sono un prigioniero che ha ritrovato la sua libertà. Domani sarò un gran signore che comanderà alla vita e alla morte, alle stelle e agli elementi.

Ridisendo verso la città camminando senza mèta per le strade affollate di gente festosa che si prepara a celebrare la grande solennità vicina. Mamme e bimbi passano con grandi pacchi sulle braccia. Qualche fanciulla mi sfiora passando, ridente. Il richiamo è ora lontano, sommerso dal rumore chiassoso, e una strana nostalgia affiora dal fondo dell'animo, che aumenta ancora il piacere del prossimo distacco da tutto questo mondo.

Martedì 22 sono al Breuil, alla ricerca di un portatore che mi accompagni nell'approccio sciistico, alleviandomi così la fatica del sacco. Trovo Marco Pession, di Valtournanche. Avverto del mio intento. Graziano Bich, conduttore dell'albergo omonimo, e il 23 mattina alle ore 8,15 io e il portatore partiamo con la funivia di Plan Maison che ci farà risparmiare 600 metri di dislivello. Alle 10,20 siamo alla croce Carrel. Pession viene su con me ancora per mezz'ora. Poi io prendo il sacco e proseguo da solo.

All'inizio del ghiacciaio del Cervino abbandonano gli sci oramai inservibili e proseguo a piedi, affondando faticosamente nella neve. Alle 12,30 arrivo alla crepacchia terminale del canalone che scende dal Colle del Leone.

Infilo i ramponi. E' il momento decisivo. Confesso che mi sento un poco intimorito. Il Cervino, con tutte le sue leggende, con tutte le sue tragedie, sta di fronte a me.

Marco Pession è ormai lontano. Scende veloce sugli sci, verso la nuova Cervinia. In alto neve e ghiaccio, roccia e solitudine. Quasi quasi sento il bisogno di un compagno. Ma poi penso che così la lotta sarà ancora più bella. Un ultimo sguardo alle fettucce dei ramponi, poi affronto la crepacchia. Mi innalzo pian piano, passo la roccia dove il ponte sembra più solido. Sondo con

la piccozza: il ponte è molle e non troppo spesso. Salgo strisciando su un blocco di ghiaccio, pianto la piccozza sull'altro bordo della crepacchia, il più in alto possibile. Mi sollevo di scatto, passo. Nel canalone la neve è molle. Salgo facendo delle piste profonde, senza interruzioni, con rilevante fatica.

Alle 13,45 sono al Colle del Leone. Mi fermo a mangiare. Riparto alle 14,30. Le rocce che portano al rifugio Luigi Amedeo sono pulite. Solo di tratto in tratto qualche placca di ghiaccio mi obbliga a gradinare. Alle 15,40 arrivo all'aereo ricovero, vero nido di aquile, costruito sotto una torre verticale, a 3850 metri d'altezza, sulla formidabile cresta S-O del Cervino.

La serata la passo nei preparativi per l'indomani. Sono perfettamente calmo e sicuro di me e a punto fisicamente, per niente provato dallo sforzo compiuto in questa prima parte della scalata.

Alle 19,30 mi metto sotto le coperte. Alle 7,30 del 24 mattina mi alzo. Il termometro tascabile che ho con me segna all'interno della capanna 9 sotto zero: segno che la tem-

Il Colle del Leone.



peratura non è troppo rigida. Alle 8 esco dal rifugio, ma il sole non è ancora giunto e aspetto ancora mezz'ora.

Alle 8,30 lascio definitivamente il rifugio. Sui 30 metri di corda fissa che bisogna superare, subito le mani mi si intirizziscono, malgrado abbia tenuto i guanti di pelle. Continuo egualmente l'arrampicata fino all'inizio del Linceul, sbattendole ogni tanto sulle cosce per riacquistare la sensibilità. Il Linceul è una placca di neve che bisogna attraversare obliquamente. In questo punto è caduto, dopo una nuova via sul Pic Tyndall, tradito dalla neve, l'amico Crétier con due compagni. Il ricordo non serve certo a scoraggiarmi. Tasto la neve: è pessima, molle, con fondo gelato. Allora preferisco tentare di passare sopra, sulle rocce, in leggera traversata ascendente, sia pure con maggiori difficoltà. Evito così la prima parte della placca. Ma la seconda non mi è possibile girarla. Mi metto i ramponi in una posizione piuttosto scomoda e poi scendo sulla placca. Attraverso lentamente, pigiando prudentemente la neve finché le punte dei ramponi trovano sotto il ghiaccio. Riprendo le rocce e due corde fisse mi riportano in cresta. Proseguo per questa tenendomi alquanto sul versante ovest, molto freddo perché ancora nell'ombra, superando salti di rocce e gradinando placche e canalini ghiacciati.

Arrivo così sotto la punta del Pic Tyndall. La cresta a questo punto diventa uniforme, senza salti, a forma di dosso. La neve vi può quindi stazionare sopra. Mi rimetto i ramponi. E' questo uno dei punti più pericolosi. La neve forma una crestina sottile ricoperta da una lieve crosta di vento. Sotto è polvere. Fin dai primi passi mi convinco dell'instabilità di questa costruzione. I ramponi non trovano da mordere, la piccozza non trova consistenza. Procedo come un equilibrista sulla fune, librato tra due abissi di oltre 1000 metri, senza nessuna sicurezza. Quando la pendenza diminuisce e la cresta diventa quasi orizzontale dimentico ogni dignità stilistica e mi metto a cavalcioni, avanzando muovendo i piedi a paletta, come fanno i bambini quando nelle piscine vanno a cavallo di mostri marini, sollevando la neve farinosa che il vento di N-O mi sbatte sulla faccia e dentro il collo, con mio grande godimento.

Sulla Spalla la neve migliora e posso così riprendere una posizione normale; ma intanto sono in ritardo di quasi un'ora sull'orario previsto. Comprendo che, data la bre-

vità delle giornate, difficilmente potrò far ritorno con la luce del giorno. Ho quindi i minuti contati. Un momento di scoraggiamento mi assale. Guardo verso il Col Félicité. Il primo salto e l'Enjambée sono in pessime condizioni e tutti arzigogolati di neve. Altro tempo da perdere. Penso che potrei far ritorno al rifugio e ritentare la prova domani, con le piste già fatte.

Faccio dietro-front e una decina di passi. Ma la visione della cresta percorsa a cavalcioni e delle cornici della spalla mi ferma. Dovrei ripercorrere quei passaggi altre tre volte, moltiplicando il rischio. Tanto vale dunque affrontare l'ultimo pezzo di discesa con la luna. Nuovo dietro-front e avanti nuovamente. Attraverso il Col Félicité, attacco il pendio sotto la testa del Cervino. Vedo in alto penzolare la scala Giordano<sup>2</sup>. Questo tratto normalmente facile, è ora tutto ghiacciato. Dovendo passare ripetutamente da ghiaccio a roccia, mi levo i ramponi e lavoro di piccozza. Sono costretto a diversi tentativi con relative piccole varianti e conseguenti perdite di tempo. Arrivo così alle corde sotto la scala. Per mia fortuna sono pulite. Procedo forzando l'andatura, malgrado la stanchezza che comincia a farsi sentire. Supero la scala Giordano, ma al termine di questa ho una brutta sorpresa. La placca che la sovrasta è coperta di neve e sia il piuolo di attacco che la corda sono completamente sotterrati. Allora con i piedi sugli ultimi piuoli della scala, sospeso completamente nel vuoto, inizio un lavoro interessante: sfilo la piccozza dal sacco e incomincio a rompere il ghiaccio che trattiene la corda. Guadagno metro per metro, riuscendo a liberarla completamente. Finisco con le mani gelate. Mi arresto un momento per rimetterle in attività; poi quasi di corsa per la cresta più facile in pochi minuti raggiungo la vetta. Sono le 14,10. Uno sguardo circolare sull'orizzonte. Uno mondo immenso è sotto di me. Montagne e montagne, dal Rosa all'Oberland bernese, dai più vicini Täschorn, Weisshorn e Dent Blanche al Bianco gigante e massiccio, giù giù fino al Delfinato e al Monviso, si perdono in sfumature azzurrognole. La pianura è sommersa nella nebbia.

Ma il tempo incalza. Deposito un biglietto in una scatoletta sotto il segnale trigonometrico, metto in bocca qualche zolla di zucchero e qualche prugna secca e alle 14,20 mi butto nella discesa. Ho poco più di tre ore di luce davanti a me. Brucio le corde

e la scala, pasticcio nuovamente sulle placche sotto la Testa, supero l'Enjambée, sono di nuovo sul Pic Tyndall. Le piste della salita mi agevolano ora alquanto, d'altronde non ho tempo per considerazioni pessimistiche. Sotto, sulla cresta, due corde doppie mi permettono di evitare dei passaggi ghiacciati.

Arrivo sul Linceul che il sole sta scomparendo. Ora, nell'incerta luce crepuscolare, non posso più rifare la via della salita, percorro perciò completamente il pendio sospeso con infinite cautele.

Ormai è notte. Ma la luna quasi piena mi permette di vedere sufficientemente. Folate di vento gelido mi investono a raffiche. Attraverso sotto la Gran Torre e da un terrazzino vedo il tetto del rifugio luccicare poche decine di metri sotto di me. Mentre discendo l'ultima corda fissa, il puntale della piccozza, che ho infilata tra le bretelle del sacco, urta contro la roccia con violenza. La piccozza sfugge dai passanti e s'inabissa nel buio, sul versante ovest, sprizzando scintille al primo rimbalzo sulla roccia. Non mi prendo la cura di meditare sull'inconveniente: ci penseremo domani. Ancora pochi metri e sono al rifugio. Saranno le 18,15. In fondo luccicano i lumi del Breuil.

Entro nel ricovero e finalmente – non ho mangiato in tutto il giorno – mi preparo qualche cosa di caldo con un provvidenziale fornello a spirito. E' la notte di Natale. Termino il banchetto ingollando dell'acqua calda dove ho fatto bollire sei prugne secche. Poi esco un momento all'aperto. Si è alzato un vento freddo, impetuoso. Nel chiarore lunare le montagne intorno sembrano irreali, evanescenti. Mi pare di essere in un mondo di sogno e di vivere una favola per piccini. Passa un'ondata di malinconia. Ma il rombo di un seracco che si stacca dalla parete nord della Dent d'Hérens mi riporta alla realtà. Rientro nel rifugio e mi butto sotto le coperte.

Per tutta la notte infuria la tormenta. Al mattino non cessa. Verso le nove esco, ma il vento gelido mi ricaccia nel ricovero. Aspetterò che il sole abbia acquistato un po' di forza. Nel frattempo cerco qualcosa per sostituire la piccozza. Non trovo che il manico della scopa, tagliato ed appuntito come un bastone. Non servirà gran che, ma nel canale mi sarà necessario come appoggio.

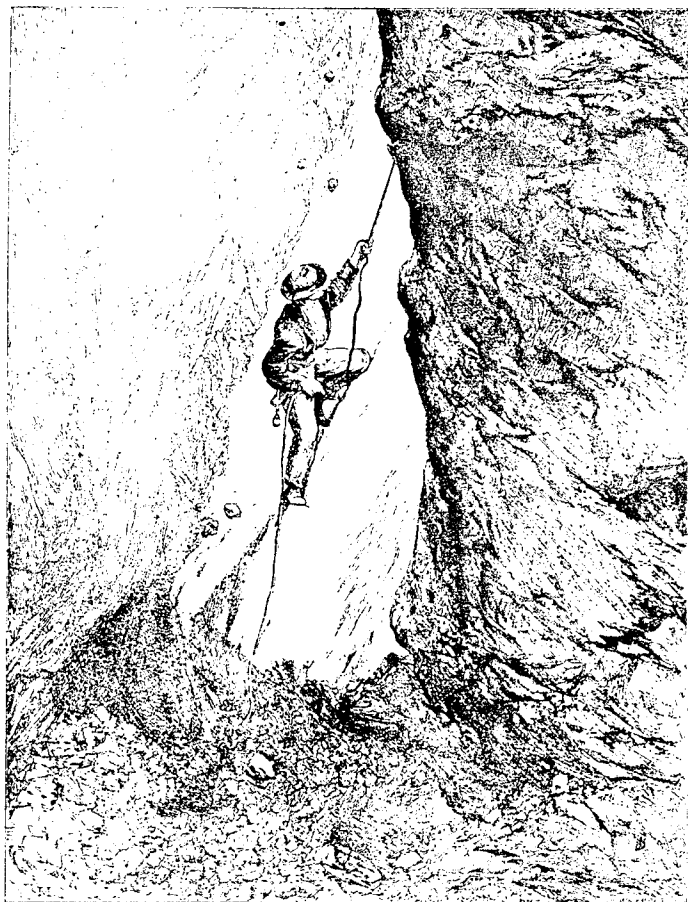
Alle 10,30 incomincio la discesa. La tormenta che continua a soffiare ha rivestito

tutte le placche di una patina di nevischio gelato che le rende pericolosissime, perciò scendo prudentemente facendo numerose corde doppie dove mi è possibile. Raggiungo così le piste di salita al Colle del Leone. Scendo in ramponi. La neve è sempre molle, di modo che il pezzo di bastone mi serve ottimamente. Il passaggio della crepaccia è più facile in discesa. Sul ghiacciaio usufruisco ancora delle vecchie piste fin che raggiungo gli sci. Piano piano – non ho nessuna fretta – mi lascio portare verso la valle dai docili legni. Sopra il Plan Torrette vedo degli sciatori che mi vengono incontro. Punto deciso gli sci verso di loro. Il sogno è finito.

<sup>1)</sup> Si veda rivista G.M. n. 4/1985.

<sup>2)</sup> Si tratta della Scala Jordan, donata dal primo cliente dei Maquignaz che ripeté la variante aperta da Jean-Joseph.

La Cheminée.



# IL PATTINAGGIO SU GHIACCIO

**Praticato già nel Paleolitico, diffusosi nei tempi moderni come sport di massa in Olanda, esprime armonia nella sua forma pura, assume un blasone di nobiltà nella specialità artistica e affascina in quella dell'hockey**

**Il blasone di nobiltà, per il pattinaggio su ghiaccio, appare incontestabile se si pensa a quello artistico. Ma esso è già nobile nella forma pura: la corsa semplice. Per la fluidità e armonia dei movimenti, per la bellezza e l'austerità dell'ambiente.**

Silenzio. Il pattinatore fila oscillando con una eleganza che non può cedere alla stanchezza.

D'altronde lo sforzo richiesto a velocità moderata è irrisorio quando si è sciolti nei movimenti. E' uno sport dei paesi freddi ma gli impianti artificiali, anche se costosi e tanto più quanto meno fa freddo, si vanno diffondendo anche al sud.

Al grosso pubblico il pattinaggio è noto più per la sua specialità dell'hockey, spettacolo anch'esso molto elegante, sebbene i fautori del pattinaggio puro lamentino che il fascino dell'hockey sul pubblico sia forse dovuto alla sua latente violenza.

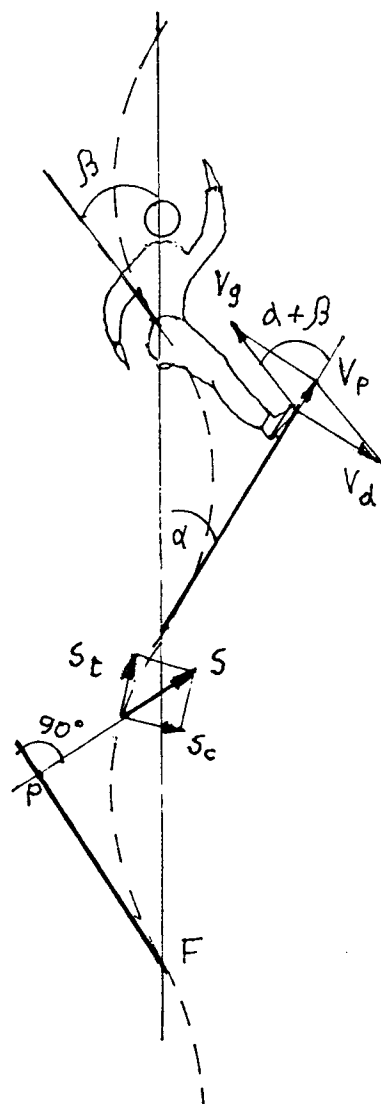
Nei paesi nordici il pattinaggio era praticato già nel Paleolitico, come testimoniano ritrovamenti di pattini di osso, ma nei tempi moderni il primato di questa disciplina è dell'Olanda dove ha una diffusione di massa. Vi si svolgono, su fiumi e canali ghiacciati, gare in linea tipo "marcialonga", anche di duecento chilometri.

Si racconta che in Germania, verso la fine del Settecento, il pattinare era già diffuso ma era considerato gioco per ragazzi e i primi adulti che ci provavano erano scherniti con l'appellativo di... *Olandesi!*.

Sia il mezzo che i movimenti del pattinaggio sono totalmente artificiali. L'invenzione risale ad almeno sei secoli fa<sup>1</sup>. Chi monta sui pattini senza la guida di un esperto resta scoraggiato per l'inutilità dei tentativi di procedere decisamente in avanti, in quanto ciò che dovrebbe fare è completamente fuori dell'istinto e del senso comune. Il principiante, infatti, invece di spingere in avanti, come gli viene di fare, dovrebbe spingere diagonalmente con i pattini divaricati. Ma il coordinamento motorio del camminare gli impedisce di pensare a movimen-

ti diversi. E guardarli gli altri non serve perché la capacità di osservazione è limitata dal pregiudizio.

Il neofita si sblocca solo se un esperto o un maestro lo incita ad imitarlo con decise spinte laterali. Di solito il maestro non spiega la ragione dei movimenti e l'allievo li assimila solo per imitazione... e il segreto del pattinaggio resta. Non ci si meravigli! Mi è stato dato di chiedere a diversi che pattina-



## Dinamica della corsa rettilinea

- Direttrice di corsa
- Traiettorie dei pattini
- Traiettorie del baricentro
- $V_g$  - Velocità del baricentro nel flesso  $F$
- $V_p$  - Velocità del pattino al flesso
- $V_d$  - Velocità di distensione al flesso
- $S$  - Spinta da un punto generico  $P$
- $S_c$  - Componente centripeta
- $S_t$  - Componente tangenziale
- $\alpha$  - Angolo del pattino
- $\beta$  - Angolo della tangente nel flesso
- $\alpha$  e  $\beta$  possono essere uguali o diversi

vano bene se sapevano di spingere di lato: all'inizio sono rimasti increduli. Faccio poi notare che non esistono manuali di tecnica del pattinaggio su ghiaccio in italiano, carenza questa comprovante come l'insegnamento sia di carattere pratico, forse con un certo riserbo corporativo.

Quanto alla meccanica del pattinaggio è noto che nella propulsione terrestre, generalmente, l'attrito al suolo è condizione necessaria perché possa esercitarsi la forza motrice.

Anche il pattinatore, che corre su pista orizzontale, ha bisogno di forza motrice. Essa occorre per vincere la resistenza al moto (che, mancando l'attrito, si riduce alla resistenza dell'aria) e per le accelerazioni. Non avendo a disposizione l'attrito, il pattinatore ha trovato un'alternativa efficace ed elegante con l'invenzione del pattino a lama.

Il pattino a lama, data la grande pressione sul ghiaccio, genera per fusione un sottile solco sul quale il pattino, che scivola senza subire alcun attrito, fa nascere per l'azione del pattinatore una forza reagente  $S$  perpendicolare a se stesso, che risulta mobile, dato che segue il movimento del pattino.

Con i pattini divaricati si alternano spinte  $S$  devianti in sensi opposti e quindi reciprocamente correttive. Il risultato è una traiettoria sinuosa per il baricentro del pattinatore, mentre i pattini scorrono per segmenti "a spina di pesce". Al crescere della velocità i segmenti si allungano e diminuiscono il loro angolo mentre la sinuosità della traiettoria si appiattisce. Non solo c'è il vantaggio della mobilità della spinta ma di più le correzioni di traiettoria non comportano lavoro.

Il lavoro è compiuto dalla componente tangenziale della spinta ed è quasi tutto contro la resistenza dell'aria. C'è una minima parte contro la viscosità del liquido che si forma per la sua fusione. Il rendimento è altissimo e a velocità moderata il lavoro richiesto è irrisorio<sup>2</sup>.

A elevata velocità, invece, la resistenza dell'aria aggrava molto l'impegno.

Con i pattini bene affilati, essendo la tenuta laterale infallibile, sono possibili forti accelerazioni, cui si deve la bella dinamica delle partite di hockey. Su distanza di 500 metri il primato mondiale di velocità è di 50 km ora. Per tratti brevi si superano largamente i 60 km/h.

Limitandoci alla meccanica della corsa 18 semplice, abbiamo voluto esprimere l'es-

senza del pattinaggio. Anche le curve volontarie si ottengono per spinta centripeta senza attrito.

Una manovra accessoria molto importante per il pattinaggio artistico e per l'hockey è il "derapaggio", ossia il raspare il ghiaccio trasversalmente; si ottiene un forte attrito frenante, brusche fermate e curve strettissime con sventagliate di ghiaccio.

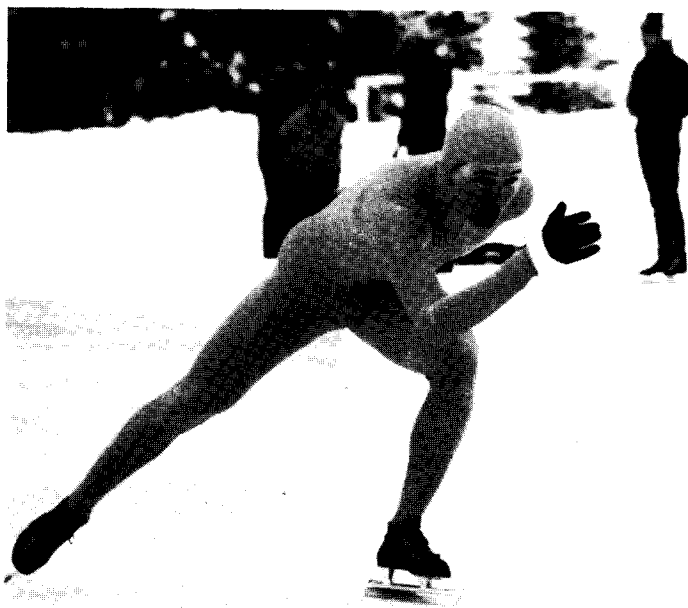
Nel pattinaggio a rotelle, invece, derivato da quello su ghiaccio, il sistema spingente è analogo, ma la forza reagente, occorrente al movimento, viene data dall'attrito delle rotelle con la pista. Questa deve avere un grado di ruvidità sufficiente per generare, mediante l'attrito, la forza di spinta, ma non deve essere eccessiva per non determinare un'azione frenante.

**Florindo D'Abruzzo**

<sup>(1)</sup> Già nel 1300 in Olanda esistevano pattini a lama di ferro, elemento che caratterizza la tecnica attuale. Non è stato ancora accertato se i pattini d'osso ritrovati, che risalgono al Paleolitico, siano piatti o a lama. Nel secondo caso si tratterebbe di un'intuizione formidabile.

<sup>(2)</sup> Nell'articolo sullo sci di fondo (si veda il n. 1/87) è stato dimostrato che il "pattinato" richiede doti atletiche superiori ad un certo livello. Questo perché, pur impiegandosi con gli sci la stessa tecnica che con i pattini, si incontra una resistenza molto maggiore perché la neve è morbida, la pista molto deformata e... ci sono poi le salite.

Giovanni Paganin, campione italiano di velocità.



# I CENTO ANNI DELLA TEUFELSGRAT

**Missis Mummery rivendica una sua capacità d'alpinista ed eccola con il consorte ed il fedele Burgener alla conquista della Cresta del Diavolo**

*In Miss M.G. Hastings due rare qualità, come pazienza ed energia, dovettero fondersi in maniera esemplare se in un certo giorno della sua vita decise di legare se stessa e il proprio destino a quel distinto ma tenace gentiluomo inglese, Sir A.F. Mummery, che con il suo nome riempirà le pagine della storia dell'alpinismo per molto tempo.*

*Pazienza ed energia necessarie per seguire un marito vulcanico nelle concezioni arrampicatorie e animato da un amore per la montagna, che giustamente il Balliano, nella saggia prefazione alla autobiografia del Lord inglese, quantifica certamente superiore a quello per la sua stessa vita.*

*Missis Mummery accompagnò Frederick in più salite, ma di una sola di queste, ed è una "prima", vogliamo parlare e per due motivi ben precisi: l'uno perché di essa, nonostante pochi lo ricordino, cade quest'anno il centenario, l'altro perché a proposito dell'ascesa al Täschhorn, per la Teufelsgrat, Miss Hasting lasciò alcune brillanti pagine che furono poi inserite in quel gioiello di letteratura alpinistica che è "Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso".*

*L'anno è naturalmente il 1887 e il Täschhorn una cima di quasi 4500 metri, dalla roccia non proprio solida ma di contro ammantata di ghiaccio.*

*I due coniugi Mummery, accompagnati dalle sempre fedeli guide Burgener e Andenmatten, salgono in giornata i due chilometri dello sviluppo della cresta Sud-Ovest, ripetuta da allora ai nostri giorni non più di una decina di volte.*

*La signora Mummery da ottima osservatrice coglie tutto dell'impresa: la bellezza dell'ambiente, le difficoltà, le emozioni sue e dei suoi amici, ma soprattutto non si lascia scappare l'occasione per smitizzare questo alpinismo, al quale guarda ancora con perplessità, senza certamente denigrarlo, ma interpretandone le motivazioni e i fini con occhi diversi: quelli di donna, a volte cattivi o dolci, talora furbi o impenetrabili ma sempre, nei secoli, indiscutibilmente acuti nel vedere molto, molto lontano... (Marco Valdinoci)*

---

## Quando le donne fanno le "prime"

---

Si crede che i pendii del Breithorn e le nevi del Weissthor segnino il limite delle ascensioni permesse al sesso debole. In verità gravi pregiudizi vengono fuori quando una donna vuol tentare più grandi difficoltà in montagna. Ritengo tuttavia che le sue attitudini, all'atto pratico, siano più adatte alle reali difficoltà di una scalata che non quelle delle ascensioni di neve la cui monotona costituzione vien di solito ritenuta più facile.

Le scalate veramente difficili, necessariamente si compiono con maggior lentezza, le soste sono frequenti e, salvo rare eccezioni, le alternative di caldo e freddo sono meno violente. Per contro invece, il calpestar continuamente la neve richiede uno sforzo vigoroso – le soste in un campo di neve sono praticamente impossibili – e, al pericolo del morso del freddo nel primo mattino, succede la certezza degli eritemi solari nel pomeriggio. La mentalità maschile pertanto, è, in genere, imbevuta dalla persuasione che una donna non può essere un compagno utile e gradito, sia sui pendii ripidi di neve che sui precipizi rocciosi e, di conseguenza, stabilisce, come un articolo di fede, che le scalate della donna debbono compiersi col sistema di Mark Twain e che essa dovrebbe accontentarsi di cercare con un telescopio qualche sacco più o meno invertebrato sollevato di peso su qualche piccolo scosceso da un paio di guide vigorose, oppure di ascoltare quel sacco stesso quando al suo ritorno strombazzava tartagliando in modo da far male al cuore, i numerosi pericoli cui fu esposto.

Alessandro Burgener, in verità, possiede ben strane opinioni: crede che esistano gli spiriti e crede anche che le donne siano capaci di scalar le rupi. Tuttavia non fu senza sorpresa che l'intesi dirmi: «Voi, voi dovete fare l'ascensione della Teufelsgrat». La Teufelsgrat, la Cresta del Diavolo come 19

dice il suo nome, è una cresta di eccezionale importanza, una cresta che, qualche giorno prima, mentre scalavamo il Cervino, m'era stata indicata come un prototipo di inaccessibilità. Fiera del complimento, ci stringemmo solennemente la mano. Burgener aggiunse che il proprietario nominale della cresta e i suoi demoni non ci avrebbero ributtati indietro quando saremmo stati bene incamminati.

Per istruire coloro che non conoscono bene le proprietà alpine di S.M. Satana, bisogna dire che la Teufelsgrat è la cresta Sud-Ovest del Täschhorn. A breve distanza a Nord della Täschalp, cotesta cresta termina con una piccola vetta denominata lo Strahlbett. Il nostro piano consiste nel pernottare alla Täschalp e, attraversato il ghiacciaio di Weingarten, scalare un colle ben segnato posto immediatamente dopo la piccola vetta verso il Täschhorn. Da questo punto alla vetta speravamo di poter seguire la cresta.

Di conseguenza, il 15 luglio 1887, lasciammo Zermatt per andare a pernottare nella baite più in alto. A quell'epoca l'albergo del Täsch era un lusso non per anco immaginato. Trascorremmo un allegrissimo pomeriggio nei pascoli superiori. Alcuni amici, trovando in questo fatto una buona occasione per assistere a una levata di sole, s'erano uniti alla nostra comitiva e, molto interessati dal nostro progetto, raggiunsero ben presto il nostro grado di allegria. Avevamo stupito assai le bestie dei dintorni usurpando il loro dominio. Nel pomeriggio un toro furioso fece parecchi tentativi per assaltarci e finì per scacciare tutta la comitiva, guide e viaggiatori, che si vide costretta di cercar rifugio sul tetto della baita. Finalmente, poiché cominciammo a considerare l'eccessiva strettezza e scomodità del nostro pollaio, si stabilì di fare una sortita generale; urlando selvaggiamente e brandendo picche e cappelli costringemmo la bestia a battere in ritirata spedendola a muggir più in basso sul pascolo inferiore.

.....

Presto i preparativi della partenza furono compiuti e alle 1,30 del mattino eravamo pronti. Le due lanterne, abilmente ricavate da due bottiglie di champagne vuote, a cui s'è fatto saltare il fondo, vengono accese; salutiamo gli amici e ci immergiamo nell'umidità delle alte erbe. Presto il sentiero è smarrito senza possibilità di ritrovarlo e dobbiamo ricercare una via lungo il bordo

del torrente di cui seguiamo la sponda sinistra fino alla morena.

Non voglio dar pena a nessuno ricordando crudeli emozioni, frutto di un malsano e indigesto pranzo ingoiato alle otto di sera, di una notte insonne, e, infine, di una anche più indigesta colazione fatta all'una del mattino; la verità mi costringe tuttavia ad ammettere che, allorquando coteste disagiati sensazioni sono ancora accentuate da un cammino sopra una brutta morena fransosa, rischiarata dalla luce vacillante di una candela da un soldo ficcata in una bottiglia da champagne, bisogna essere pienamente d'accordo con gli uomini, quand'essi lasciano cader dalle labbra come usano, in termini brevi e comprensibilissimi, certi apprezzamenti sulle cose.

Incespicando e risalendo gli interminabili pendii ci avvedemmo che, finalmente, il giorno spuntava e, nel momento, in cui si toccava il fondo del ghiacciaio di Weingarten, il Monte Rosa fiammeggiò nei più brillanti raggi del sole. Sostammo qualche minuto mentre Burgener studiava quale dei due canali che ci son di fronte ci avrebbe aperto una miglior via. Confesso che il problema non mi interessò per nulla e che, voltando la schiena alle rocce, cominciai a seguire l'avanzata del disco rutilante del sole che disperdeva le ultime tenebre attardate nel basso dei nevai.

.....

Verso le 5,30 del mattino, raggiungemmo la cresta in quel punto coperta di neve. Andenmatten passa in testa e, siccome la neve è in ottime condizioni, avanziamo a grandi passi. Seguirono presto bizzarri lastroni di roccia stratificata ammassati l'uno sull'altro quasi ad angolo retto simili ad una fila di formidabili lavagne. I loro spigoli taglienti offrivano tuttavia buoni appigli alle mani e ai piedi. Poco dopo, coteste rocce spaccate erano interrotte tratto tratto da audaci torri a picco che dettero modo al nostro nuovo capo di far vedere di qual metallo era costruito. Il primo gendarme era appena stato superato che un secondo si rizzò dinanzi a noi, mentre un largo cumulo giallobruno di rocce spezzate ci nascondeva interamente il resto della cresta. Un breve scambio di idee delle guide stabilisce qual'è la via migliore da seguirsi e Andenmatten parte ancora all'attacco. La base della torre si rivelò buona e a poco a poco le difficoltà parevano cedere. Il volto del capoguida raggiava di fierezza e di piacere man mano che



vinceva roccia su roccia, ma, ahimè! egli si dimenticò del noto proverbio: l'orgoglio precede la contrizione e lo spirito si esalta prima di precipitare.

Salomone doveva avere ancora una volta ragione e il giocondo Andenmatten esserne la vittima. Un ultimo e piccolo dente di roccia arrestava i suoi progressi e poiché non offriva sufficienti appigli egli chiamò Burgener in aiuto. Ritenne come un insulto la proposta fattagli di liberarsi del sacco e, un minuto dopo, aiutato da un amichevole spintone, non solo aveva potuto trovare un buon appiglio al sommo del dente ma era riuscito persino ad appoggiarvi le braccia. Il dente si poteva quindi ritenere del tutto sciolto quando, con orrore, vedemmo le sue braccia scivolare e, dopo un ultimo sforzo convulso per ramponare qualche pietra con le dita, egli stesso precipitò, capo all'ingiù, lungo la parete. Assai prima che il comando di: «Tenete forte» venisse lanciato, lo vedemmo scivolare lungo un pendio di roccia vetrata un cinque metri sotto di noi, coi piedi in aria, le braccia stese, il sacco trattenuto da una sola cinghia, mentre il suo cappello rotolava nello spazio. Burgener con ammirabile prontezza aveva già messo in azione l'aiuto della corda mentre Andenmatten era ancora in piena caduta, e il suo pugno di ferro, fortunatamente per noi, aveva retto all'urto. Ero ancora aggrappata a una protuberanza rocciosa che già la nostra ultima guida s'era a metà gettata dall'altra parte della cresta pronta ad ogni evento. Arrestata la caduta, tutte le mani alarono sulla corda ma senza risultato. Mio marito discese e scoperse che il vestito di Andenmatten s'era

aggangiato alla roccia. Staccatolo, la vittima con alcuni solidi sforzi venne issata sulla cresta. Regnava un silenzio di morte non interrotto che dai singhiozzi di quel pacco di nervi scossi che giaceva ai nostri piedi e nel quale era ben difficile riconoscere l'uomo attivo, pronto, sveglio di spirito che ci aveva fatto danzare, che ci aveva allegrato fra quelle muraglie di roccia e la cui allegria aveva persino sminuito un po' l'orrore delle morene pietrose e delle macie di breccie senza fine. Il silenzio continuava a non essere rotto che dal pianto del ferito, quando, d'un tratto, una voce solenne gridò: «E' una vera provvidenza che nessuna delle due bottiglie di champagne si sia rotta». Allora, guardandomi d'attorno, mi avvidi che mio marito aveva impiegato quei terribili istanti per far l'inventario del contenuto del sacco. Una delle famose bottiglie venne prontamente aperta e un bicchiere del liquido spumoso venne versato nella gola affannosa della povera guida.

Dopo aver usato tutti i miei talenti chirurgici e averlo visitato sul petto, fatto agire le articolazioni e averlo in genere trattato rudemente e senza pietà, lo dichiarai più terrorizzato che ferito.

«Vorwärts – gridò Burgener –. Avanti, non battiamo in ritirata», e passò nuovamente in testa.

.....

Incordatosi di nuovo, il nostro grande uomo si slanciò all'assalto. Con grande attenzione mette a posto una mano bene in una fessura; ma sia in alto come da ogni lato, lontano quanto può arrivare, tutto quello che tocca precipita coprendomi con



un diluvio di frantumi di roccia. Appoggio la testa alla parete ma il riparo contro le scaglie pontute e le piastre di lavagna che mi cadono addosso è ben magro e, quando odo finalmente l'ordine «Venite», le mie dita e le mie braccia sono in parte fuori uso, i miei occhi sono divenuti il ricettacolo di tutte le cose sufficientemente piccole per entrarvi. Ma il più difficile è ancora da fare; bisogna salire senza uccidere tutti quelli che stan sotto di me e, il che appare assai più probabile, senza provocar la caduta dell'intero pavimento che ricopre la parete.

Ogni qualvolta si stacca una pietra quelle che vi stan sopra la seguono travolgendo ogni cosa, in vera valanga, tanto che Burgener s'impaurisce e mi grida: «Ucciderete il vostro uomo se non fate attenzione». La mia impressione personale era non ch'io «avrei ucciso il mio uomo» soltanto, ma che tutta la comitiva e gran parte della montagna sarebbero precipitati sul sottostante ghiacciaio. Fu dunque col cuore pien di gioia che mi ritrovai infine seduta sicuramente su una roccia che dominava il pendio di neve a sinistra della cresta e che potei, in una confortevole situazione, esaminare le sottostanti miserie dei miei compagni.

Appena ci fummo accertati che la montagna e noi eravamo in buono stato, Burgener esaminò minutamente la via. Dopo breve s'udirono coteste gioconde parole: «*Herr Mommeri, das gent*», «*Signor Mommeri, l'avremo*».

Nuovamente riprendemmo il cammino e questa volta «*Herr Mommeri*» guidava. La cresta diventava facile benché si trovasse, tratto tratto, qualche spuntone poco alto ma a picco per superare il quale occorreva ora le spalle di Burgener ora l'appoggio della sua picca. A un certo punto si elevava uno spuntone più formidabile; sacchi, abiti, Andenmatten ed io, tutto venne abbandonato in basso mentre i rocciatori della comitiva lottavano con le difficoltà.

Alcune grida infine annunziano il successo, poi la corda, dondolando, scese per issare i vari bagagli.

.....

Erano le quattro del pomeriggio ed eravamo ancora lontani dalla fascia di neve desiderata; perciò mentre si aiuta Andenmatten a passare il *mauvais pas*, mio marito si slega e comincia a salire fin presso a un ripido spuntone della cresta. La corda viene discesa fino a noi; col suo aiuto Alessandro eseguisce a sua volta la scalata e si ferma in una

posizione buona per prestare man forte al resto della comitiva. Questo procedimento si ripete; le rocce seguono le rocce; qui, brecciamme che cade al minimo urto, là, contrafforti a picco il cui accesso non è possibile se non usando le forti spalle di Burgener come marciapiede. D'un tratto, tuttavia, le difficoltà paiono cessare; poi il nostro capo rientra in cordata e facciamo risonar le rocce sotto i nostri passi fin'a che la via s'allarga in una grande cresta nevosa.

«*Der Teufelsgrat ist gemacht*», «La Teufelsgrat è nostra», gridò Burgener e prendemmo a camminare a grandi passi lungo quella neve che, di fronte e sulla destra, si drizzava in ripida cresta.

In alto erano visibili le impronte di una comitiva che, guidata da Franz Burgener, aveva compiuto il giorno prima la salita dalla via solita. «Ancora una mezz'ora e sarà finito, la Teufelsgrat sarà nostra», aggiunse Alessandro eccitato dal successo, mentre ci affrettiamo sentendo che la vittoria è in pugno. Le impronte diventano più visibili e più marcate; corriamo fin'a quando possiamo posare i nostri piedi proprio in quelle tracce. Allora ogni inutile bagaglio viene lasciato sul posto; però Burgener accorgendosi ch'io ho molto freddo mi copre colla sua mantellina e coi suoi guanti. Ci affrettiamo non trovando alla neve altro difetto all'infuori di una mollezza estrema. Una scalata su rocce taglienti come ardesie, ancora un po' di neve e alle 17,30, per un solo istante, ci troviamo sulla vetta. Burgener, serissimo, dice quasi subito: «Un temporale su cotesta cresta non mi piacerebbe affatto». A quel riguardo non v'era dubbio; le nubi ci circondavano e un brontolar lontano giungeva fino alle nostre orecchie.

«Avanti, avanti, più in fretta, *Herr Mommeri!*», poi con uno spintone mi fece rotolare lungo la cresta. «Avanti sempre, qui potrei trattenere una mucca», furono le incoraggianti parole che udii mentre discendevo alla rinfusa con tutto ciò che si trovava sotto ai miei piedi. Ben presto i pendii di neve sono raggiunti e i nostri sacchi ripresi. Corriamo del nostro meglio nel temporale acciecante, fatti quasi sordi dai boati ripercossi del tuono. Ma che importava? Certo, era tardi, certo avevamo freddo e fame; certo eravamo stanchi, affondavamo nella neve fin sopra il ginocchio e, più in basso, la traccia era scomparsa sotto la neve che cadeva rapida; ma «la Teufelsgrat era nostra» e poco importavano quelle piccole miserie.

## Pagine di letteratura alpinistica

a cura di Armando Biancardi

# PAUL GROHMANN

*La catena del Sassolungo, proprio di fronte al Gruppo del Sella, è di una bellezza alpinistica severa e ad un tempo invitante. In questa catena si alza, non priva di imponenza, la Punta Grohmann. Essa è il monumento a uno dei più grandi pionieri delle Dolomiti. Il nome le venne affidato nel 1875 dall'alpinista teutonico Hoerner in una sua pubblicazione, e poi confermata da tutti, per onorare il primo scalatore della Marmolada e del Sassolungo. Nel 1875 la punta in questione era ancora vergine ma il Grohmann non vi salirà mai. Solo nell'agosto 1880, Michele Innerkofler da solo, riuscirà a scalarne la parete Ovest e a giungere in vetta.*

*Paul Grohmann nasce a Vienna il 12 giugno 1838, figlio di un medico molto agiato che si era distinto per i suoi studi sulla peste. Grohmann fece le sue prime escursioni quindicenne, con parenti o con amici più anziani, sempre accompagnato da quelle che erano per così dire le prime guide, per lo più cacciatori di camosci. Il Tirolo e lo Zittertal lo videro muovere i primi passi. Nel 1853, quasi a collaudo, supererà per primo il Reisskofel, nel Gailtal. Poi nel*



*1857, studente universitario, gli spunteranno le ali e nella catena dei Tauri, farà la prima ascensione del Kitzsteinhorn. Così l'anno successivo lo troviamo alla prima ascensione della Hochalm Spitze. Dopo questi successi iniziali Grohmann riuscì, anche da solo, a conquistare tutta una serie di cime di più di tremila metri nelle regioni di Gastein e di Heiligenblut. Bisogna ricordarsi che a quel tempo, non vi erano lassù, né auto, né treni e non si trovavano, né strade, né rifugi. Ci si doveva dunque portare appresso tutto il necessario.*

*Ma gli Alti Tauri fecero intravedere il meraviglioso mondo delle Dolomiti e queste esercitarono su Paul Grohmann un'attrazione irresistibile. Cosicché, a partire dal 1862, e per pressoché un decennio, lo vediamo impegnato fra le crode. E' qui che compirà la maggior parte delle sue imprese e mieterà fama imperitura. Qui, dove la montagna era ancora poco conosciuta.*

*Egli scalerà per primo la Marmolada di Rocca (1862). Nelle sole Dolomiti fece circa duecento misurazioni con il barometro, uno strumento delicato e assai ingombrante. E' difficile seguirlo nelle sue prime ascensioni (o anche solo nelle escursioni) che sono veramente stupefacenti: il Pelmo, il Cristallo, l'Antelao, il Sorapiss, la Marmolada di Penia (la punta più elevata), le Tre punte della Tofana (con salite sui settecento metri di 1° e 2° grado, che sono diventate le vie normali), la Civetta. E, soprattutto, nel 1869, con le guide Francesco Innerkofler e Pietro Salcher, il Sassolungo dal Sud-Ovest e la Cima Grande di Lavaredo dal Sud, con vie rispettivamente di ottocento e di cinquecento metri, di difficoltà di 2° grado. A voler tacere della Punta dei Tre Scarperi, superata sempre dagli stessi e nello stesso anno, dopo due tentativi, dove furono usate dal Grohmann, per la prima volta in Dolomiti, gli scarpetti con soles di corda (pedule): settecentocinquanta metri di secondo grado.*

*Il primo e il secondo grado di oggi può far sorridere di sufficienza gli sprovveduti. Ma Paul Grohmann rimane un grande alpi-*

nista appena lo si inquadri nel suo tempo. Egli scrisse numerosi articoli per le riviste tedesche e francesi e fu in pari tempo un autentico pioniere della fotografia allora agli albori, cui diede grande importanza. Ma la bancarotta dello stato austriaco, nel 1873, costrinse il Grohmann a perdere gran parte delle sue ricchezze. Egli si trovò a trentacinque anni, senza una professione, dall'agiatezza caduto in uno stato di indigenza. La sua prosa riporta notizie topografiche, toponomastiche, alpinistiche e, scriveva Antonio Bertì, «le relazioni delle prime salite colpiscono per la serenità dei giudizi e la sobrietà descrittiva delle difficoltà incontrate».

Paul Grohmann morì settantenne a Vienna il 29 luglio 1908.

---

## La scoperta della Cima Grande di Lavaredo

---

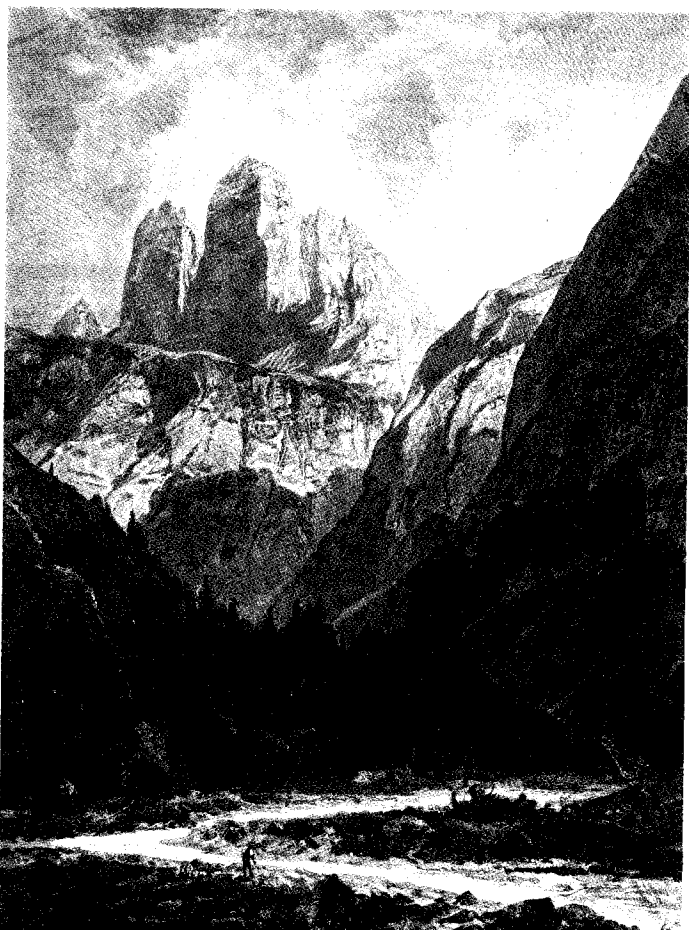
La strada più breve per l'Alpe di Rimbianco, che è in territorio italiano, passa pure per la valle della Rienza e lungo le pendici della Croda dell'Arghena. Rimbianco è un grande pascolo per vacche, in una stupenda posizione fra il Monte Piana e i gruppi dei Cadini e delle Tre Cime che si levano alla sommità di lunghi ghiaioni. I cacciatori di Sesto per definire la località occupata da questi ghiaioni che non si trovano nella loro regione, usano il termine "Langen Riebeln". Gli italiani la chiamano Longeres, adottando lo stesso concetto originario (da "giara", localmente per grava, e longa, quindi "grava longa", lunghi ghiaioni: di conseguenza il modo di scrivere "Munieres", invece che Longeres, è inesatto). In effetti i Longeres appartengono esclusivamente al territorio di Rimbianco e le grave che si vedono da Landro non ne fanno più parte.

Da Rimbianco si può partire in diverse direzioni. Lasciando a destra le Tre Cime, per la "Montagna delle Longeres di drento", si passa per le Grave del Buso, e al di là di queste si arriva alla Toblinger Langalm (cioè alla Forcella di Toblin). Questo itinerario consente di scendere per la Forcella Longeres ed il cosiddetto Buso nella Valle del Sasso Gemello<sup>1</sup>. Passando invece dall'altra parte delle Tre Cime, lasciandole cioè a sinistra, si raggiungono la Forcella Lavaredo, fra le Tre Cime e il Paterno, e gli itinerari per Auronzo.

Rimbianco per l'alpinista ha una grande importanza perché è il punto di attacco delle Tre Cime. E' vero che la strada da Landro non è così lunga da non poterla percorrere in un giorno, tuttavia vale anche per la montagna il detto «l'aurora porta l'oro in bocca», e quell'ora e mezza che si risparmia è meglio passarla il giorno dopo sulla vetta. Ma come insisto perché si trascorra in alto la notte prima della salita, altrettanto raccomandando di non farlo nella misera capanna per le pecore di Lavaredo. Lassù c'è appena spazio per distendersi, mentre nella grande casera di Rimbianco si trova ottimo fieno, del latte, ed inoltre la buona compagnia dei pastori, molto ospitali, generalmente del bellunese.

Quando nel 1869 con Peter Salcher<sup>2</sup> e Franz Innerkofler mi trovavo sulla cima dei Tre Scarperi e osservavo le Tre Cime con le loro punte ardite, decidemmo di salirle. Avevamo già esplorato la zona e stabilito il punto di attacco, quando volle il caso che prima ci spostassimo in Val Gardena ove facemmo una frettolosa visita al Sassolungo<sup>3</sup>. Poi tornammo a Landro di dove con una ot-

Le Tre Cime di Lavaredo, in un'incisione di Otto von Kameke.



tima e allegra compagnia la sera del 20 agosto raggiungemmo Rimbianco per pernottarvi.

Il mattino seguente, accompagnati dalle strette di mano degli amici e dallo scrollare di testa dei pastori che non riuscivano a capire la ragione per la quale andavamo ad esporci ai pericoli della scalata, cominciammo la salita pieni d'entusiasmo, ma consapevoli dell'importanza della nostra impresa. Si segue il sentiero verso Forcella Lavarredo, ma prima di arrivarci si piega a sinistra in direzione delle Tre Cime, risalendo la gola fra la cima più alta e quella orientale. (Attraversando la forcella alla sommità della gola si può scendere sui ghiaioni del versante di Dobbiaco). Dopo un'ora e trentacinque minuti da Rimbianco eravamo all'attacco della scoscesa parete a sinistra, non facile ma di roccia solida. In venticinque minuti fummo su uno zoccolo che ci consentì, con una traversata di pochi metri, di riprendere l'arrampicata, che si rivelò piuttosto faticosa. Due punti trovammo veramente caratteristici: una fenditura nella roccia che occorre superare con un salto, e un largo camino che però, a quanto mi risulta, si può evitare, ed infatti recentemente degli alpinisti hanno trovato un passaggio migliore. Dallo zoccolo impiegammo due ore per toccare la più alta delle Tre Cime, complessivamente quattro ore da Rimbianco, senza mai fermarci dall'attacco delle rocce perché Salcher ci aveva guidati velocemente e con straordinaria sicurezza.

Sotto di noi si stendeva la Grava Longa di Dobbiaco; verso Sesto il dorso nevoso del Popera. A prova della vittoria fu eretto un solido ometto di sassi, anche se superfluo poiché fummo visti da tutte le parti: non

solo dai casari di Rimbianco che ci avevano commiserato, ma anche da una comitiva di conoscenti che guidati da Santo Siorpaes passavano per Misurina. La carta dello Stato Maggiore Austriaco riporta come massima altezza 2529 m., ma evidentemente non si tratta della cima più alta. Il rilevamento originale della carta topografica militare austriaca riporta invece, per questa, 2963 m. Io misurai 3015 m. Noi tornammo per la stessa via.

Da allora la salita alle Tre Cime è stata fatta raramente: fra gli altri a compierla cito i signori L. Wallner, Utterson-Kelso, il Dottor Benedikt, e una ragazza tirolese, Anna, figlia del signor Ploner di Carbonin, con le guide Michael Innerkofler e Luigi Orsolina<sup>4</sup>: una bella impresa.

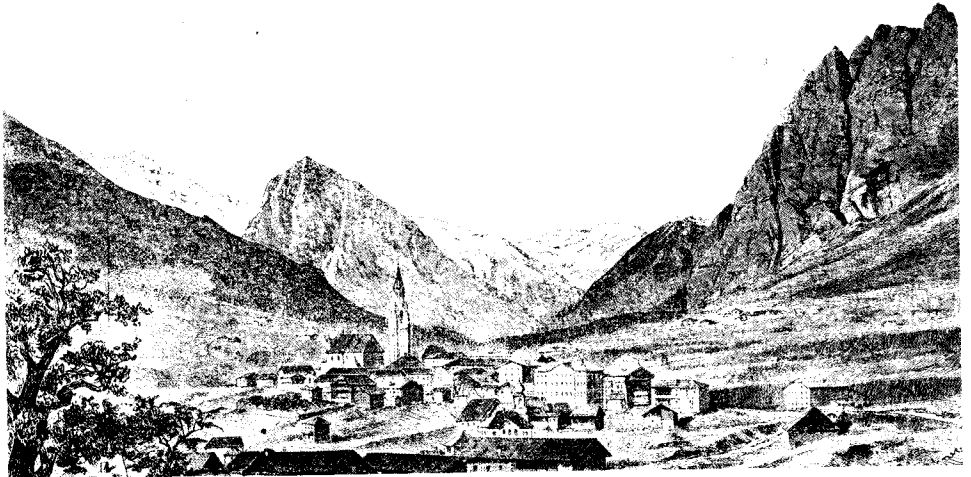
Dal capitolo "Salita delle Tre Cime, 3015 - barometro Grohmann - 21 agosto 1869" dell'opera "**Wanderungen in den Dolomiten**" di Paul Grohmann - Vienna - 1877. Tradotto da Giuseppina e Toni Sanmarchi in "La scoperta delle Dolomiti 1862" della Nuovi Sentieri Editore - 1982 - Le note sono di G. e T. Sanmarchi.

<sup>(1)</sup> Non esiste una valle del Sasso Gemello, a meno che non si sia voluto così indicare la valle che scende da Forcella Col di Mezzo, fra il Col di Mezzo e la Croda dell'Arghena, in Val Rimbón, nei pressi del Sasso Gemello. Così sono chiamati due enormi macigni vicini e simili (quindi "gemelli") situati sulla sinistra della valle a 1788 m., e sui quali restano ancora le pietre confinarie fra la Repubblica Veneta e il Tirolo, murate nel 1753.

<sup>(2)</sup> Guida di Luggau.

<sup>(3)</sup> Una frettolosa visita sì, ma che fruttò a Paul Grohmann la conquista del Sassolungo, compiuta il 13 agosto di quell'anno 1869, appunto con Peter Salcher e Franz Innerkofler. Certamente l'impresa alpinisticamente più prestigiosa realizzata dal grande alpinista viennese.

<sup>(4)</sup> Luigi Orsolina non esiste. Si tratta probabilmente di Lucano Orsolina, figlio di Pietro.



Ampezzo, xilografia da "Wanderungen in den Dolomiten", 1877, di Paul Grohmann.



## L'OPÉRA DE PICS di Samivel

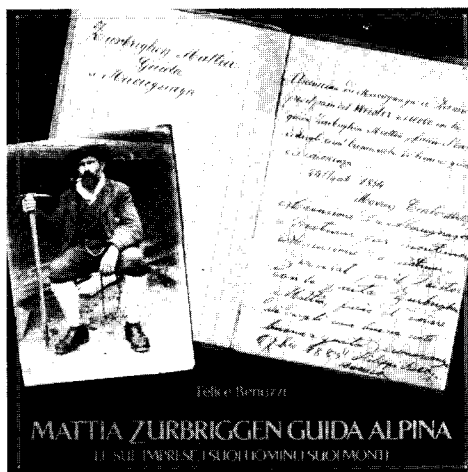
*Enfin pauvre! ou les vacances du multimillionnaire.*

*Enfin riche! ou les vacances su petit employé.*



# UN LIBRO UNA PROPOSTA

Mattia Zurbriggen guida alpina



**Ho chiesto con curiosità ad alcuni amici cosa ricordasse loro il nome di Mattia Zurbriggen; seppure accaniti alpinisti, frequentatori di montagne e non proprio digiuni di letteratura specializzata, nessuno di loro è andato al di là di un incerto... «quello dell'Aconcagua...».**

Si può biasimarli?

Ritengo di no perché la conoscenza di questo grande del passato, nella massa di appassionati, non va oltre queste scarse nozioni. Non si capisce bene se per disinteresse, per pigrizia intellettuale o forse solo per mancanza di una valida documentazione in merito: ma se fosse quest'ultima la autentica causa, allora immediatamente va il nostro plauso, ma è solo il primo di una lunga serie, a Felice Benuzzi che, con questa sua nuova pubblicazione sulla vita della famosa guida di Macugnaga, colma una lacuna o forse più semplicemente offre un nuovo mezzo per farlo, con una intuizione rara.

Va detto subito, infatti, che il merito maggiore dell'autore, al di là della proverbiale sua competenza e precisione, è quello dell'aver trattato la materia con una sinteticità e brillantezza tale da renderla piacevolissima, quando non addirittura appassionante. La pubblicazione densa di notizie, perché si pensi, basata addirittura sul primo libretto di guida di Mattia, ma scorrevolissi-

ma, copre tutte le imprese, i mondi, le persone oltre l'esistenza stessa di un personaggio, che non esitiamo a definire di una unicità sorprendente per il suo tempo, ma per moltissimi aspetti anche precursore dei nostri.

Guida per vocazione, più che per denaro, Zurbriggen si afferma dopo pochissimi anni come il miglior professionista del Monte Rosa, al punto che di lui Ferdinando Imsegg ebbe a dire «...è Mattia l'unico a non avere paura della Parete Est del Rosa»; si creò ben presto una esperienza alpina impressionante arrampicando con personaggi, come un Eckenstein, i quali, immaginiamo, seppero magnificamente completare, anche intellettualmente, quelle straordinarie capacità che già fisicamente Zurbriggen possedeva.

Nel 1862 fu in Karakorum con Conway in una spedizione che in 84 giorni di permanenza sui ghiacciai Kispas, Biafo e Baltoro conquistò ben sedici cime di elevata quota e che per Zurbriggen significò una esperienza grandiosa e professionalmente un trampolino di lancio per i futuri viaggi esplorativi lungo e sopra le più grandi montagne della terra. Tornato a Macugnaga riprese la sua attività sulle pareti di casa mentre la schiera dei personaggi che si legavano alla sua corda si ampliò sempre più, a testimonianza di una fama ormai affermata ma soprattutto della fiducia che godeva anche fra i grandi, Whympfer in testa a tutti.

Ma dice l'adagio: «avendo visto il mare non ci si può accontentare di un ruscello...» e così, attraverso l'occasione propostagli da quel Fitzgerald che per puro caso anni prima aveva conosciuto alla capanna dell'Hörnli, riprese la strada dell'oriente: fu la volta della Nuova Zelanda, alla quale tornerà anni dopo con Giuseppe Borsalino: colà le capacità di Zurbriggen toccarono forse l'apice. Rompendo infatti quella tradizione che vedeva la guida di allora essere un tutt'uno, anche semplicemente nella cordata, con il cliente egli da solo vinse la difficile cresta NE del Monte Cook: certo sarà così anche all'Aconcagua, a livello alpinistico giustamente celebrata come la sua maggior impre-

Mattia Zurbriggen has travelled with me for about seventeen days in the Maritime & Cottian Alps. We crossed some small passes in practically winter conditions & we made the ascent of Monte Viso in a dreadful storm, the whole mountain being encased in ice.

W. M. Conway

14 June 1894

Turin.

Matthias Zurbriggen was with me as guide from July 8 to Aug. 6, 1894, and made during that time the ascent of Mont Blanc, and passage of the Cols du Géant, du Chardonnet, de la Fenêtre, du Tour, etc etc - He is an excellent guide, and gave great satisfaction. I strongly recommend him to others.

Edward Whymper.

Zermatt,

Aug. 12, 1894.

Dal libretto della guida Mattia Zurbriggen:

«Mattia Zurbriggen mi ha accompagnato per circa diciassette giorni nelle Alpi Marittime e Cozie. Abbiamo attraversato alcuni passi minori in condizioni praticamente invernali ed abbiamo compiuto l'ascensione del Monviso durante una tremenda tempesta con tutta la montagna corazzata di ghiaccio.

Torino, 14 giugno 1894

W. M. Conway»

«Mattia Zurbriggen è stato con me come guida dall'8 luglio al 16 agosto 1894 ed abbiamo fatto durante quei giorni la salita del M. Bianco e le traversate dei Colli du Géant, du Chardonnet, de la Fenêtre, du Tour, ecc. ecc. Egli è una guida eccellente e mi ha dato grande soddisfazione. Lo raccomando vivamente ad altri.

Zermatt, 12 agosto 1894

Edward Whymper»

sa, ma riteniamo essere proprio la scalata del Cook a consacrare questa nuova mentalità che pone la guida pur nella responsabilità del cliente, e nel legame economico che ad esso si riferisce, in una veste nuova, quella del vero appassionato e contemporaneamente leader tecnico della situazione.

Il seguito è storia certamente un po' più conosciuta: salì nella spedizione organizzata sempre dal Fitzgerald, l'Aconcagua e il Tupungato per poi ritornare altre due volte nel Karakorum con Workman e finire quindi sul Tien-Scian riportandone al mondo occidentale la prima mappa di una certa completezza. Nel frattempo attese alla autobiografia che uscì nel 1899 con il titolo quantomai azzeccato di «From the Alp to the Andes». Anche in questa occasione si può notare come da un certo punto di vista precorse i tempi.

Guide di montagna alle prese con la carta stampata non sono poi molto diffuse nella storia del nostro alpinismo: pure Mattia sembra riuscirci poiché il risultato è positivo se anche, come sottolinea a ragione il Benuzzi, il suo tacere un «rapporto informativo tecnico alpinistico, se non addirittura

psicologico, dei suoi compagni ci ha negato un validissimo contributo».

Nell'ultimo capitolo Benuzzi cesella, raccogliendo dai pochi dati a disposizione, gli ultimi anni di Zurbriggen e ci piace sottolineare la pacata oggettività e la sensibilità con le quali essi si trasferiscono sulla carta stampata: qualità forse espressione di esperienza, ma a nostro parere impossibile a trovarsi, in quantità così spiccata, se non in uomini profondamente calati, anche nel sentimento, nel personaggio che narrano. Felice Benuzzi è evidentemente uno di essi e noi non possiamo che augurarci che il lavoro iniziato con il grande Mattia di Macugnaga trovi il suo felice seguito in altre figure sconosciute o dimenticate della storia dell'alpinismo che così trattate, se pure a distanza di decenni, possono ancora farci meditare su quel grandissimo dono che è l'amore per le montagne.

Marco Valdinoci



# CULTURA ALPINA



## MOUNTAIN WILDERNESS alpinisti di tutto il mondo a difesa dell'alta montagna

**Biella 31 ottobre 1 novembre 1987**

Fin dalla sua iniziale anticipazione, il progetto appare suggestivo, nel contempo l'idea di prendervi parte affascina. Alpinisti e stampa sono chiamati a raccolta in una "convention" sulla wilderness, per richiamare i valori di una montagna incorrotta. Il malessere che è nei cuori di chi non pratica un alpinismo "da rapina" potrà finalmente trovare a Biella la possibilità di farsi voce più autorevole, movimento d'opinione internazionale.

C'è Samivel che dona l'acquerello, che darà grazia al manifesto, ci sono a capo delle tre relazioni nomi famosi, con un taglio tematico degno della miglior scuola di comunicazione. Un merito da riconoscere a Carlo Alberto Pinelli, anima dell'iniziativa. Come non restar attratti dalla previsione di ascoltare Patrick Gabarrou su *Il declino dell'avventura* e poi Lito Tejada Flores su *Le tracce dell'aggressione* e infine *La montagna consumata*, tema conclusivo della trilogia affidato a Richard Goedecke? E poi c'è Gaston Rebuffat che, con le venature poetiche di cui sono capaci i francesi, richiama, a didascalia dell'invito, come «noi abbiamo talvolta sognato la solitudine, il silenzio, la wilderness, questa parola inglese così difficile da tradurre ma ricca d'atmosfera, comprensiva di una certa malinconia dovuta al sapore dell'aria, ai colori della neve, delle rocce, delle morene...».

C'è anche l'organizzazione che fa capo alla Fondazione Sella, un nome che evoca una raffinata cultura di montagna e che di meglio non poteva esservi per dare l'indispensabile, e non certo lieve, supporto all'iniziativa.

C'è infine Reinhold Messner che dà il suo carismatico suggello inserendosi come presentatore del documento conclusivo, quello che dovrà essere la "Charta di Biella" della Wilderness.

E in effetti il convegno è stato un grande tirante. Accanto ai grandi nomi dell'alpinismo si è ritrovata tanta minuta gente, convenuta per l'attualità di un dibattito non procrastinabile oltre.

Ma anche le cose dell'alpinismo sono cose del mondo, non sono quell'isola felice che si desidererebbe potesse essere. Così Walter Bonatti, che inizialmente aveva aderito ritira clamorosamente il proprio nome e addirittura con una "lettera aperta", di cui correttamente Roberto Osio, presidente dell'Accademico, dà lettura all'inizio dei lavori. Bonatti scrive che la sua decisione dipende dalla presenza «... nella lista degli invitati, di persone che io reputo trovarsi in contraddizione con il carattere della manifestazione»; e più oltre, annotando che al tavolo dei lavori non siederanno certamente gli operatori da cui dipendono, fosse anche in modo indiretto, i vari tipi di inquinamento, aggiunge: «... ma neppure si sarebbe dovuto ammettere... campioni dell'alpinismo che per dubbia necessità e con troppo scarso ritegno si prestano a mercificare se stessi e ad essere strumento e richiamo per chi fa negozio. A me pare poco edificante che gente di questo tipo venga accolta come modello esemplare cui riferirsi ed aspettarsi un messaggio di idealità. Nel business non può esservi espressione di idealità».

Sono parole forti, pesanti, che cadono nella platea e spruzzano alto, come un bel masso in acque del tutto tranquille. Chi ha orecchi da intendere intenda e chi ha voglia di giocare alle indentificazioni faccia i suoi nomi.

Il giorno dopo Messner non ci sarà. Il pubblico sarà informato di una sua telefonata della sera prima con cui dava avviso di suoi sopraggiunti impegni (in barba a quanto ufficializzato negli inviti, nei comunicati stampa e alla Terrazza Martini!) ma che comunque, formulando l'augurio di buon lavoro, assicurava la sua presenza al prossimo appuntamento.

Con la doccia fredda bonattiana inizia il convegno. Osio porta il saluto

dell'Accademico ed entra nelle motivazioni dell'iniziativa: «mi auguro che nessuno prenda la parola per chiederci di occuparci dei cosiddetti problemi d'alta quota, quasi fosse possibile comprendere questi senza abbassare lo sguardo verso il fondo valle, le pianure, le grandi città, i luoghi ove si maturano le scelte che condizionano l'esistenza della wilderness montana e i comportamenti dei suoi frequentatori... Se ad esempio finissimo con l'essere d'accordo soltanto sulla ovvia opportunità di liberare le montagne dai rifiuti, avremmo fallito».

Poi attacca Gabarrou ed è una sinfonia alla grande. Parla a braccio, senza traccia alcuna, in un francese fluente e musicale. Musicali sono i suoi stessi pensieri. Con concretezza ricerca la possibilità, che è poi necessità, di coniugare la salvaguardia del patrimonio ambientale con le esigenze di una società calata in un ben preciso contesto storico. Come far barriera al potere del denaro, che per sua natura tende a trasformare tutto, anche la natura, a macchina economica? E'

fondamentalmente un problema di cultura, di bisogno da far maturare, richiama Gabarrou. Quanto più l'esigenza del silenzio sarà domanda di popolo tanto più la comunità civile potrà muoversi in questa direzione. Gli errori del passato, visti in allora come grandi performances tecniche, oggi non sarebbero più ripetuti. Il caso emblematico è la cabinovia della Vallée blanche. Però non può essere dimenticato, a meno di essere utopici, e perdenti in partenza, che la montagna è oggi un gran bene di consumo. Occorre quindi trovare il giusto equilibrio tra la tendenza al consumo e il dovere della salvaguardia.

Problematica acuta che Gabarrou vive quale tecnico di una stazione sciistica. Ma pur nel mestiere la montagna deve andare oltre l'exploit. Egli annota in chiusura: «L'alpinismo non sono gli exploit, è la luce di tutta una vita, è lo spazio immenso della mia anima, è la wilderness, è il segno della mia infanzia, è il luogo del mio silenzio e della mia contemplazione». Applausi scroscianti.

Fa seguito Tejada Flores, statunitense d'origine boliviana. Entriamo con la sua conversazione ("Le tracce dell'aggressione") su un terreno del già visto o perlomeno del già saputo. Il problema delle spedizioni e del loro impatto culturale-ambientale è ben noto. L'UIAA se ne è occupata nel convegno di Katmandu e lo stesso governo nepalese, dibattuto tra benefici valutari e degrado del territorio, lo va affrontando.

30 Dopo l'enunciazione Tejada Flores non ha

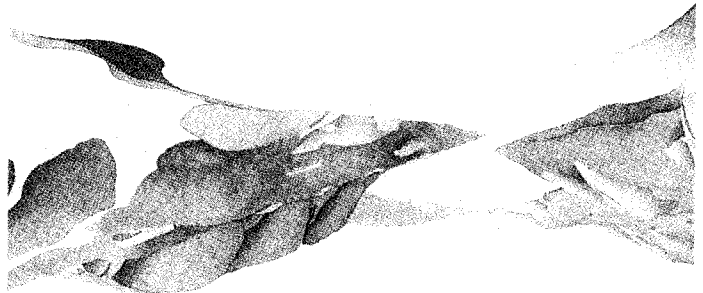
poi molto da dire al di là della coniazione concettuale di "montagna pulita", quale deterrente verso i "cattivi" alpinisti e della proposta di imporre i portatori anche per il rientro delle spedizioni in modo da riportare a valle immondezze e residui.

Ma i guasti seppur gravi non sono tutti qui. Kurt Diemberger richiama lo sconvolgimento delle economie agricole dei villaggi per l'assoldamento ripetuto dei più validi uomini.

Chiude infine Richard Goedecke. "La montagna consumata" di cui egli parla è la montagna nota, la montagna aggredita dai mezzi di risalita, dalle strade, dalle piste, dagli aerei, dagli stessi rifugi, non più intesi come sussidio alpinistico. La sua relazione è l'inventario delle molte cose che non si dovrebbero fare, nello stesso interesse degli indigeni, che nel territorio montano vivono e dovranno vivere. Il buon Goedecke, con l'ottimismo della sua anima di insegnante, enuncia un decalogo di "Verbote", la strada apparentemente più facile ma a nostro avviso scarsamente risolutiva.

Dopo le esposizioni tematiche si aprono le danze verbali. Il grande pericolo e limite di

L'aquerello  
di Samivel  
per il convegno  
Wilderness di Biella.



questi incontri. Bernard Amy parla di *hard e soft pollution*, affiancando all'inquinamento materiale quello *dolce* dei segni orali ed editoriali delle esplorazioni. Per Amy si parla e si scrive troppo di montagna, di esplorazioni, di avventura. Sono questi richiami che portano, a suo dire, sovraccarichi di interesse che conducono automaticamente all'inquinamento materiale. La soluzione radicale è di non scrivere e se si scrive di non dir tutto. L'inquinamento sta nelle topoguide che aiutano ad andar per monti con troppa facilità. Siamo con tutto il rispetto per Amy, personaggio eclettico e non secondario del mondo alpinistico (che ha raggiunto notorietà grazie proprio alle molte cose scritte) nella pura utopia. Non lontani dal raggelante "Fahrenheit 451" di Ray Bradbury. Su questo punto, entrato seppur non all'unanimità, nelle proposizioni finali, si è discusso molto. E non sono mancati editori (Gogna) e testate (Camanni per Alp) che si sono associati a tale proposta. Consideriamo l'interesse riservato alla provocazione di Bernard Amy sproporzionato e deviante dalla sostanza del problema. Più difficile era ammettere che ogni spedizione appaga un "bisogno" d'avventura, che si vive sulle spalle d'altri (indigeni e sponsor) e che finita l'epoca esplorativa la domanda a cui si deve rispondere è perché si corre tanto per porre nel proprio carnet uno o quattordici ottomila. Non che non sia legittimo rincorrere tale traguardo ma legittimo sarebbe non porlo pesantemente sulle spalle d'altri, sul versante della *hard pollution* come su quello della commercializzazione.

E' riflessione che riporta alla provocazione bonattiana, all'interrogativo cioè di dove si colloca, giocando anche in casa, il confine tra *avventura* e *business*, quando la montagna e gli exploit sono assunti come creazione di immagine.

Mancando Messner la presentazione delle tesi finali è stata coordinata da Carlo Alberto Pinelli. Esse si sono articolate sul concetto di Wilderness, sulla degradazione della Wilderness e relative responsabilità, sulla Wilderness e popolazioni montane, per giungere poi ad una impostazione strategica e ad una conclusione, che ha sottolineato come la montagna non è che uno degli aspetti della protezione della Wilderness a livello mondiale.

E' nata così la "Charta wilderness di Biella" ed è in sé un ottimo risultato. Sta infatti a significare che è stata avviata una aggregazione di opinion leader, con il compito di far lievitare l'attenzione mondiale verso tale problema in seno alle

istituzioni civili ed associazionistiche. Da tale veicolazione di idee potranno maturare scelte di taglio nuovo (oggi probabilmente la Capanna Margherita non verrebbe realizzata) o una legislazione, nazionale e regionale, fondamentalmente preoccupata della salvaguardia ambientale.

Lo sforzo organizzativo profuso per questo convegno è stato notevole, sia da parte del CAAI, che da parte della Fondazione Sella. Era legittimo però aspettarsi qualcosa di più e di diverso. Il volo atteso dallo stesso Osio non c'è stato. Per contro il taglio della discussione è scivolato spesso su un protezionismo, che – seppur scontata la buona fede – sa molto di elitarismo. Alla sera della domenica bastava trovarsi in autostrada a Milano, nello snodo di Pero, per toccare nella sua angosciante realtà il fenomeno delle migrazioni da tempo libero e per capire che non è con le proibizioni all'accesso o con il rogo delle topo-guide (quanto maggior lavoro per le squadre di soccorso!) che si risolveranno i problemi ambientali, quanto invece con una planetaria, consapevole formazione in grado di far camminare assieme fruizione e rispetto ecologico.

Resta ancora da aggiungere che i relatori avrebbero avuto la necessità di vivere un seminario preparatorio, di confronto d'idee, in modo da dare una più omogenea unità tematica ai loro contributi.

Biella comunque c'è stata e se non fosse altro ha espresso una chiara tendenza, che non potrà passare inosservata a quanti della montagna fanno "negoziato". Agli altri, che non intendono viverla come "rapina" il compito di far sì che Biella non resti *flatus vocis*.

Giovanni Padovani

---

## Il Premio Mazzotti è giunto alla quinta edizione

---

Gli anni corrono via veloci. E così si tocca già il quinto appuntamento autunnale per i riconoscimenti del Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti", celebrato nell'usuale, calda cornice di San Polo del Piave. L'anno in corso è stato dichiarato l'anno europeo dell'ambiente e quindi risulta pienamente in tema l'assegnazione massima a "Birdwaching, riconoscere e fotografare gli uccelli in natura" di Francesco Mezzatesta, editoriale Giorgio Mondadori. Mezzatesta è il padre del "birdwaching"

italiano, sport ecologico per eccellenza, che ha come materia l'osservazione degli uccelli allo stato libero. Segretario generale della L.I.P.U., Mezzatesta ha fondato e dirige il "Centro rapaci", la clinica degli uccelli predatori.

I due premi speciali sono invece andati a "Gli altri mestieri delle valli alpine occidentali" di Piercarlo Jorio e Giorgio Burzio, edito da Priuli & Verlucca e a "Flora notevole della pianura veneta orientale", di Michele Zanetti, Nuova Dimensione editrice. Come di consueto a fianco del premio si è svolto un convegno dedicato a "Gli studi di impatto: uno strumento per la gestione del territorio", occasione nel contempo per presentare uno studio del prof. Paolo Schmidt di Friedberg e dell'architetto Franco Posocco sull'attualissimo argomento.

*Chiediamo venia al professor Marchi. Sono incidenti di percorso nei quali incorre chi cammina sulla strada della carta stampata. La letteratura in materia è ricchissima e birichina, con casi coinvolgenti pure "auguste regine" in vacanza nelle nostre Dolomiti. Ma questa casistica, pur abbondante, non giustifica l'inconveniente. Ci conforta peraltro la certezza che l'attenta lettura del pregevole contributo sulla mostra segantiniana faceva automaticamente emergere le anomale intromissioni compositive.*

## Lettere alla rivista

Caro Direttore,  
il testo della mia recensione alla Mostra di Segantini, pubblicato nell'ultimo numero della rivista, è stato per così dire arricchito, in un paio di passi, dall'intervento del proto. Il lettore si sarà forse chiesto che cosa potesse mai significare quella «pittura divaricata e schizoide»: e avrà provveduto per conto suo a correggere in "schizoide". Più insidiosa, e più spiacevole, la giunta per cui l'affermazione che il catalogo «aiuta molto a capire il significato delle scelte di Segantini» è stata trasformata in «aiuta molto poco a capire», ecc. Come si vede, basta poco, anzi, «molto poco», a deformare un giudizio soppesato con ogni possibile attenzione. Cose che capitano, come fanno tutti quelli che hanno a che fare con la carta stampata. Per questo, sono sicuro di poter fare affidamento sulla comprensione dei lettori e degli egregi autori del catalogo.  
Cordiali saluti.

**Gian Paolo Marchi**

**TuttiSport** s.r.l.

---

**SCONTI AI SOCI G.M.**

---

**Via Ugo Foscolo, 31/C**  
**Tel. 045/577.488**  
**VERONA**

# libri

---

## ENCICLOPEDIA ILLUSTRATA DEI FOSSILI

---

L'editore lo dice chiaramente e insostituibilmente nella prefazione: «Con gli stessi criteri con i quali i fossili sono ordinati nei musei, il lettore li può trovare esposti in questa sintetica ma completa enciclopedia iconografica, un volume che si pone il principale scopo di insegnare a leggere le impronte che la vita passata ha indelebilmente lasciato nelle rocce».

E Giovanni Pinna, l'autore, aggiunge: «La parola fossile è oggi usata con un significato ben preciso: essa indica i resti di organismi che si rinvencono all'interno delle rocce che compongono la porzione più superficiale della crosta terrestre, organismi a volte pietrificati, a volte trasformati in minerali rari e vistosi, a volte compressi sulla roccia e appena visibili, ma comunque sempre antichi, vissuti cioè in periodi di tempo anteriori all'epoca in cui viviamo».

Chi è l'autore? Ecco: Giovanni Pinna è nato a Torino nel 1939, è libero docente all'Università di Parma e come paleontologo è direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Milano. Ha pubblicato una sessantina di lavori scientifici ma è anche autore di numerosi volumi a carattere divulgativo.

La caratteristica di questo volume sono le fotografie a colori che ritraggono oltre mille-trecento esemplari provenienti da tutto il mondo. Ma dall'Italia sono particolarmente interessanti quelli originari dalle Alpi, Prealpi e Appennini. Così, troviamo quelli provenienti dal Giurassico della Val Badia (Bolzano), dall'Eocene e dal Cretacico superiore dei Monti Lessini (Verona), quelli del Miocene e dal Cretacico dell'Appennino, quelli dal Triassico superiore delle Prealpi Bergamasche, quelli dal Triassico medio di Besano (Varese). Ma non si finirebbe più dal citare. Ecco infatti quelli pervenuti dal Triassico superiore di Recoaro (Vicenza), dal Quaternario della Val Vigizzo in Piemonte, dal Permiano di Ortisei (Val Gardena), dal Giurassico inferiore dell'Alpe Turati (Como). Ma ci conviene fermarci. Dalla caterva di queste illustrazioni ho potuto identificare quattro degli esemplari della mia nutrita collezione. Il che non è poco.

Il libro, sempre su un piano divulgativo, quindi chiaro e semplice, è strutturato in ordine sistematico e parla dei fossili vegetali, di quelli invertebrati e, infine, dei vertebrati (dai pesci sino a giungere ai primati).

È un'opera utile all'appassionato ma anche allo studioso.

**Armando Biancardi**

«Enciclopedia illustrata dei fossili», di Giovanni Pinna - Form. 22x30 - Pagg. 232 con oltre 500 foto a colori - Editrice De Agostini - Novara - 1986 - L. 45.000.

---

## DOLOMITI SCONOSCIUTE

---

Al giorno d'oggi, esistono ancora delle Dolomiti da scoprire? Non sono già tutte abbastanza e fin troppo celebri?

Eppure, per Franz Hauleitner, si annoverano delle cime e dei percorsi ancora sconosciuti, o quasi, attorno ai gruppi più famosi.

Forse, solo gli specialisti più arrabbiati hanno sentito parlare della Cima di Pape, del Sass de Mura, dei Monti Pavione, Brandol e Pizzocco. Del Monte Pizzon, del Cimmon del Froppa, del Monte Punta e del Monte Rite. Dello Sfornei e della Lastia di Framont. Del Monte Talvena, della Cima del Venier e del Monte Pelf.

Franz Hauleitner, nato nel 1944 a Reidling (Austria), esercita la professione di meteorologo all'Istituto centrale di geodinamica di Vienna. Diciottenne, cominciò ad interessarsi delle Dolomiti, percorrendo a più riprese tutte le loro zone, dedicandosi particolarmente all'esplorazione e alla documentazione fotografica inconsueta dei gruppi più trascurati e meno conosciuti.

Il libro di Franz Hauleitner raccoglie cinquanta proposte di escursioni-scalate (raramente viene affrontato qualche passaggio di terzo grado), in dodici zone dolomitiche. «La scelta dei percorsi è stata determinata non tanto da criteri turistici quanto prevalentemente da criteri paesaggistici, affinché i singoli itinerari favorissero una conoscenza possibilmente approfondita della conformazione e articolazione di un Gruppo e delle sue caratteristiche».

Naturalmente, bisogna essere allenati per affrontare zone isolate dove scarseggiano buoni sentieri e segnavia e bisogna essere attrezzati per la mancanza di rifugi. Resistenza e capacità di orientarsi sono doti indispensabili. «Chi è disposto a rinunciare alle comodità delle zone più civilizzate ed è attratto dal gusto dell'avventura, avido di

sperimentare la solitudine e la natura selvaggia, troverà fra le montagne di Hauleitner un «eldorado!». Sono poi sempre stato dell'opinione che le montagne meno conosciute e più modeste, proprio per questo, possono essere più nostre.

**Armando Biancardi**

«Dolomiti sconosciute», di Franz Hauleitner - Form. 23x33 - Pagg. 156 con 68 illustrazioni a colori (guida tascabile acclusa) - Editrice Athesia - Bolzano - 1987 - L. 24.000.

---

## NUOVI ORIZZONTI

---

«Il mio sogno sarebbe di salire le più belle montagne del mondo, dopo che ho salito le più belle del nostro continente, per altri sarà una via nuova, per un altro ancora sarà trovare nella montagna quella felicità che avrebbe voluto provare nella vita di tutti i giorni... ma tutto ciò è individuale, ascetico forse, ma umano. E se la nostra natura è questa perché combatterci fra noi per un'idea che riteniamo sbagliata, e non unirci invece per capire qual è la verità che cerchiamo su questa terra?».

Con queste parole, scarse ma efficaci, Lodovico Marchisio ci presenta il tema fondamentale del suo primo libro «*Nuovi orizzonti*», e ci propone un nuovo (o forse antico?) modo di avvicinarci alla montagna. Non è solo un privilegio dei sestogradisti, ma è una palestra in cui ognuno di noi può vivere esperienze estremamente arricchenti dal punto di vista umano. Si entra in una dimensione in cui finalmente hanno valore parole come amicizia, amore, solidarietà; diventa importante scoprire che il compagno dell'ascensione o l'escursionista incontrato occasionalmente su un ripido sentiero ha un suo mondo interiore stupendo, che forse non ha mai osato mostrare a nessuno per timore di rivelarsi un debole (quante volte vorremmo piangere di gioia in vetta, ma ci trattiene uno stupido pudore!).

Lodovico Marchisio, persona estremamente semplice e animata da una fede genuina nella montagna e nell'umanità, sente il bisogno di comunicare a tutti questo suo messaggio di amore. Per questo, oltre ad illustrarci la sua «maturazione di nuovi pensieri» sul modo di andare in montagna, lascia ampio spazio (è la terza parte di questo libro un po' fuori dal comune) a tanti amici, ad ognuno dei quali ha domandato di esprimere che cosa significhi per loro la monta-

gna. Il ventaglio di esperienze è estremamente vario, ma un comune denominatore emerge: la montagna è una realtà in cui, a volte a prezzo di grossi sacrifici, l'uomo può finalmente essere se stesso, non solo il sabato e la domenica, ma anche nella vita di tutti i giorni, se ha il coraggio di trasmettere al prossimo la ricchezza che la montagna gli ha dato.

L'autore, sull'onda della sua sete di scoperta dei segreti dell'animo umano e della natura che ci circonda, ci propone nella prima parte del suo libro sessanta itinerari di esplorazione in orridi e monoliti situati in Piemonte e poco al di là del confine italo-francese.

Vengono fornite tutte le notizie essenziali e molte indicazioni utili ad individuare la particolare conformazione del terreno, onde incitare all'avventura; Marchisio ha però l'accortezza di concedere ampio spazio al fascino della personale scoperta. Ecco quindi, e finalmente, una «montagna per tutti»: non soltanto per coloro che delle arrampicate, delle scalate, di speleologia, di tecnica di grotta e dei gradi alpinistici conoscono tutto.

**Sabina Gianasso**

«Nuovi orizzonti» - 60 esplorazioni di orridi e monoliti - Maturazione di nuovi pensieri - Scrivere per capirsi, di Lodovico Marchisio - Edizioni Grafiche San Rocco - L. 9.800.

L'ultimo scritto  
di Pier Giorgio.  
«Ecco le iniezioni  
di Converso...».

*Essa la vede più di quanto  
L'altro la veda e li soffer  
La linea di separazione  
tra i due è una linea*



## Pier Giorgio Frassati, Beato

La notizia è entrata nella ufficialità. Il 23 ottobre, alla presenza del Santo Padre, sono stati promulgati dieci decreti di "virtù eroiche", uno d'essi riguarda Pier Giorgio Frassati.

E' notizia che tocca in particolare la Giovane Montagna, perché è appunto un socio della sezione di Torino che è sulla via per essere proclamato Beato. Di recente, a firma di Armando Biancardi, la rivista (4/86) ha dedicato a Pier Giorgio Frassati un ampio profilo.

«L'uomo delle otto beatitudini» l'ha definito Giovanni Paolo II, quando era ancora cardinale di Cracovia. Fu un giovane che, nel breve tratto della sua vita (1901-1925), visse con estrema intensità la sua fede

cristiana, calato, peraltro, ben saldamente nel mondo. Ecco quindi occuparsi di impegno sociale, di politica, di attività caritativa. Figlio di un "padrone del vapore" (il senatore Frassati era direttore e titolare de "La Stampa", e fu anche ambasciatore a Berlino) Pier Giorgio fece nel sociale una scelta popolare, iscrivendosi al partito di Don Sturzo e prendendo chiare posizioni antifasciste.

Egli visse la sua santità nel quotidiano, spandendo una fede fanciulla e disarmante. Era prossimo alla morte, Pier Giorgio, il 3 luglio 1925, colpito da una forma di poliomielite fulminante, ma pensava ai poveri che andava seguendo. Su un suo biglietto scritto malamente, per la paralisi progressiva, si legge: «*Ecco le iniezioni di Converso, la polizza è di Sappa. L'ho dimenticata, rinnovo a mio conto*». Morirà il giorno dopo.

Il messaggio da cogliere nella testimonianza di Pier Giorgio Frassati è quello di una vita generosamente aperta negli ideali.

L'ufficialità della sua beatificazione diventerà momento significativo per il nostro sodalizio e chiamerà pure noi a raccolta.



Pier Giorgio  
nell'inverno 1925,  
anno della sua morte.

## Da Cuneo un modo nuovo per fare "Assemblea dei delegati"?

L'incontro annuale dei delegati è il naturale momento per una verifica dell'attività associativa, per tirare le somme di un bilancio morale ed organizzativo, per richiamare come il sodalizio G.M. ha il suo significato se viene inteso nella sua unitarietà e non tanto nel dinamismo dell'una o dell'altra sezione.

A Cuneo, nel fine settimana del 14-15 novembre, si sono ritrovati oltre cento rappresentanti sezionali, in una assemblea, che per molti versi ha espresso segni di profonda riflessione e di cambiamenti. Non un'assemblea burocratica, all'insegna degli adempimenti formali, quanto un

momento di ricerca delle motivazioni che possono giustificare nella società d'oggi l'esistenza di un sodalizio che si chiama "Giovane Montagna".

Il tutto è iniziato con gli stimoli seminati dalla relazione del Presidente Pesando, che prima ancora di dar conto di quanto è stato fatto si è interrogato se quanto viene fatto risponde a precisi valori oppure a meri servizi escursionistici o alpinistici.

Interrogativo che può apparire anche crudo, ma risulta necessario per l'avvio di una seria, sincera, costruttiva riflessione. Gli effetti di una tale "provocazione" non sono mancati. Davvero positivi, anche se le voci sezionali portavano testimonianza talvolta di difficoltà, talvolta di delusioni. L'invito chiaramente emerso è stato quello di alzare il tiro del comune impegno, in modo che esso non abbia ad inaridirsi sul campo meramente organizzativo. Società alpinistica sì, la Giovane Montagna, ma all'insegna di valori che guardano all'uomo in una sintesi umana e spirituale. Una spiritualità che non ha bisogno di essere gridata ma di essere vissuta e quindi dimostrata in tutta semplicità.

E' stato richiamato l'incontro di Spiazzi del 1968, punto fermo nella vita del sodalizio, alla vigilia di un grande sconvolgimento sociologico. Ora a distanza di vent'anni matura l'esigenza di un nuovo incontro, in grado di unire le generazioni di ieri e di oggi in un approfondimento di ampio respiro culturale per capire ragioni e stimoli, anche personali, per procedere oltre. Per il prossimo anno è quindi allo studio un tale appuntamento, a cui le sezioni dovranno responsabilmente prepararsi.

Ma è stata anche richiamata la scadenza del 1989, che segnerà i 75 anni di vita dell'associazione. Scadenza che avrà il suo naturale risalto a Torino, matrice del nostro sodalizio.

L'assemblea ha anche fissato il calendario comune, così articolato:

*6 marzo*: incontro invernale Alpi orientali a Monte Corno di Asiago (Vicenza);

*19-20 marzo*: rally a Prali di Ghigo (Pinerolo);

*8 maggio*: benedizione alpinistica al Monte Grappa (Padova);

*24-31 luglio*: XII settimana di pratica alpinistica. 1° Corso di ghiaccio alla Capanna Gnifetti (Torino);

*12-13 novembre*: Assemblea dei delegati a Genova.

Conclusisi i lavori con le votazioni per le cariche sociali 87-89, che hanno visto riconfermato a presidente centrale l'amico Giuseppe Pesando e su cui ritorneremo per i dettagli, non appena il nuovo Consiglio

avrà proceduto alla assegnazione di tutte le cariche statutarie, l'assemblea si è aperta ad una tavola rotonda su "L'ambiente alpino e l'uomo. Realtà e prospettive", promossa dagli amici della sezione di Cuneo con riferimento all'anno europeo per l'ambiente.

Tra i relatori don Francesco Brondello, affascinante figura di sacerdote e di poeta, l'ing. Giuseppe Menardi, assessore all'ecologia del Comune di Cuneo, il dott. Attilio Salsotto del Corpo Forestale dello Stato e poi il prof. Bruno Lombardo, geologo e presidente della sezione di Cuneo, Giovanni Padovani, come direttore della rivista, e il presidente centrale Giuseppe Pesando, quale coordinatore dell'incontro.

Il problema del rapporto uomo-montagna, oggi, è ben noto ed è conseguente a due correnti migratorie inverse, quella dell'alpigiano che si inurba e quella del cittadino che sale all'Alpe per pura evasione. Correnti inverse ma con una sommatoria di danni: dall'abbandono del territorio all'utilizzo anomalo e sprovveduto dell'ambiente. Però come è il "sabato per l'uomo" e non viceversa, anche l'ambiente alpino deve essere per l'uomo, con il mantenimento di quel naturale equilibrio, che può nascere solamente da una coscienza bene formata. A questa formazione culturale deve essere d'ausilio, come ha richiamato don Brondello (un sacerdote da invitare nelle nostre sezioni – *Alpe "Papa Giovanni" 12015*

*Limonetto-Cuneo*) la vocazione ecologica del cristiano, che nella natura deve saper vedere il "maestoso tempio del Signore" (Papa Giovanni XXIII).

Poi momento d'agape e quindi rientro, per taluni breve, per altri ben più lungo ed impegnativo. Per tutti, riteniamo, con nel cuore il conforto di un non epidermico ottimismo.

**Viator**



il peggio  
di

# ZUCCONELLI

L'argomento non è di montagna, ma pur tuttavia ha legittimo spazio sulle nostre colonne. Infatti si collega ad un momento professionale particolarmente felice di un nostro collaboratore, Giancarlo Zucconelli. E non possiamo che gioire e felicitarci con lui.

Zucconelli, al quale si devono le copertine della rivista e molti altri contributi illustrativi, è disegnatore affermato, che negli ultimi anni è andato coltivando una sua nascosta vocazione, quella di essere commentatore attraverso il segno grafico. La satira politica, Forattini insegna, ha trovato dapprima spazio e poi posto privilegiato nelle testate nazionali e pare proprio che il miglior modo, il più graffiante, più efficace di esprimere una nota politica non possa essere altro che quello che passa attraverso la "visualizzazione" di una battuta, di un richiamo verbale.

Ciò che una volta era prerogativa esclusiva di austeri articoli di fondo, ora, in sintonia con la vita d'oggi, viene sintetizzato da una vignetta satirica.

Zucconelli, "pars magna", fin dalla sua istituzione, della pagina settimanale "Satirican della Scala" del quotidiano "L'Arena" di Verona, si è incamminato, con sempre più speditezza, su questa via, acquisendo temperamento, mordacità,

capacità di toccare il segno senza mai ferire oltre quella giusta misura, gradita agli stessi destinatari degli "strali", dal momento, come è stato detto, che « comparire effigiato in una vignetta satirica appare ormai per molti politici illustri come il più alto grado della consacrazione popolare ».

Non sono politici "illustri", intesi come politici di mercato nazionale, quelli presi di mira dallo Zucconelli, ma "gens publica" locale, che peraltro entra quotidianamente, e come, nella microstoria della città e con la quale i singoli, le famiglie convivono e si confrontano. E con la "gens publica" i fatti, i problemi che toccano la gestione della città, gli interessi di tutti: dal funzionamento della pubblica amministrazione a quello del traffico, dalla gestione scolastica alle dichiarazioni dei "grandi", dei meno "grandi" e dei più "piccini", essendo il protagonismo peccatuccio di largo contagio...

"Castigat ridendo mores" lo Zucconelli; pizzica, si diverte, ridimensiona, interpreta, traduce parole del "politichese" per dire ai semplici, ai meno addetti ai lavori che spesso « il re è nudo » e quindi agli altri che bisogna stare alle regole del gioco.

A conclusione dei primi due anni di lavoro Zucconelli, come ha scritto Giuseppe Brugnoli, direttore del quotidiano, ha avuto un « gesto di coraggio, perché il vignettista politico vive all'insegna dei mordi e fuggi » ed invece lui ha riordinato le sue note e dal "peggio" ricavatone ha tratto un volume, appunto "Il peggio di Zucconelli". Il volume è stato presentato lo scorso settembre nel corso di una antologica di tali vignette presso la galleria "Lo spazio grafico" di Verona.

Vivo successo e per il libro e per la mostra, con una corsa, a quanto si dice, ad accaparrarsi i disegni, in modo da poter far dire ai discendenti « non era stato risparmiato neppure il nostro ».

A Giancarlo Zucconelli il compiacimento della famiglia G.M., accompagnato dall'augurio che la satira politica non abbia ad intaccare in alcun modo la sua radicata passione per la montagna, ma abbia ad essere questa, semmai, nuovo "terreno di gioco" sul quale esprimere il suo talento.

UNA RECENTE STATISTICA RILEVA CHE I DIPENDENTI COMUNALI SONO I PIÙ INFORTUNATI DELLA CITTÀ



## Notizie dalle sezioni

### Genova

In questo scorcio di anno l'attività svolta dalla sezione ha subito, come succede da tempo, alti e bassi. A gite riuscite per il numero dei partecipanti, si sono alternate gite con scarsa affluenza di soci. Ciò potrebbe essere imputato oltre che a fattori contingenti, anche a un diverso interesse degli itinerari proposti. Interesse che comunque dovrebbe essere uguale, per i veri amanti della montagna, sia che si tratti di una salita alpinistica che di una semplice escursione.

Ricordiamo tra le uscite coronate da successo, quella effettuata in luglio al Monte Disgrazia, ancora l'uscita finale del corso di scialpinismo all'Alalhorn e la traversata scialpinistica della Val Formazza, disturbata però dal cattivo tempo. Sempre a buon livello l'attività svolta dai singoli soci nella stagione estiva, in particolare modo nel gruppo del Bianco e in quello del Rosa.

Infine ricordiamo il buon esito della gita in Valgrande in settembre, che ha permesso a un notevole numero di soci di scoprire uno degli angoli più suggestivi e selvaggi delle nostre Alpi, anche se il caldo anomaio per la stagione, ha messo a dura prova la resistenza dei partecipanti, già seriamente impegnati dalla lunga attraversata.

Per quanto riguarda l'attività in sede, si può considerare sufficiente anche se si è limitata alle solite proiezioni di diapositive, mentre sono venute a mancare le iniziative che avrebbero potuto diversificare e vivacizzare le riunioni serali.

L'anno sociale sta per concludersi: speriamo che il nuovo porti maggiori iniziative per rivitalizzare la nostra attività e che alcuni problemi possano risolversi, primo fra tutti la situazione dei locali della sede, che abbisognano di lavori radicali per una maggiore fruibilità.

### Verona

Con alle spalle l'attività estiva la sezione vive la vita di sede e vede realizzarsi le più rade scadenze di calendario.

Il 12-13 settembre sono una decina i nostri rappresentanti al simpatico incontro intersezionale nel Brenta. La settimana successiva fa seguito la gita a Pietralba della "vecchia guardia", con pullman completo. Monte Corno ci ha accolti imbronciato e poi piovoso, tanto da costringere ad un ridimensionamento del programma. Peraltro, dopo il pranzo, in stile tirolese, la comitiva si è snodata lungo la strada per il Santuario di Pietralba e la giornata si è così felicemente conclusa, appagati tutti dallo stupendo ambiente e dall'affascinante tramonto.

Il 25 ottobre giornata del ricordo con la Santa Messa nella bella chiesa di San Rocco di Quinzano, celebrata da don Zeno Modena, che è entrato a far parte della nostra famiglia. Dopo il ricordo e la preghiera per i nostri defunti la giornata è proseguita, come tradizione, nella vicina Baita del Coro "Stella alpina". Brava, anzi

bravissima, l'équipe di cucina e di sala. Gita fuori calendario la cicloturistica richiesta a furor di popolo a Giorgio Ottaviani. Meta il Delta con tappa a Loreo per l'omaggio al nostro caro Mario Capponi, presidente del Quarantennio, che riposa in quel piccolo cimiterino. A Walter Dalla Vecchia il rinnovato cordoglio per la scomparsa della mamma.

Bruno e Bruna Dussin hanno festeggiato nella gioiosa cornice di figlioli e nipoti le nozze d'oro. Anche da questa sede la sezione rinnova loro le felicitazioni più vive.

Ed ora lo sguardo è rivolto al programma invernale, già definito in ogni suo particolare.

### Venezia

Anche in questo trimestre, l'attività della nostra sezione è stata soddisfacente. Tutte le gite in programma, si sono regolarmente svolte.

1-4 agosto: *Gran Paradiso* - 20 partecipanti. Il tempo è stato bellissimo, però causa le condizioni non troppo facili del ghiacciaio, cinque persone hanno dovuto rinunciare alla vetta. Tutti però sono tornati a casa entusiasti delle bellezze viste e vissute.

20-30 agosto - Alla settimana di pratica alpinistica a San Martino di Castrozza hanno partecipato con molto profitto tre nostri soci.

5-6 settembre - Seconda uscita del corso "Pratica alpinistica su ghiaccio". 16 partecipanti. Anche la seconda uscita si è svolta sul ghiacciaio della Marmolada. Al sabato, guidati dall'istruttore del CAI di Venezia, Mario Callegari, coadiuvato da Giovanni Salata, sotto un cielo plumbeo sono state eseguite molte utili esercitazioni, soprattutto per il recupero di una persona caduta in un crepaccio. Durante la notte, tuoni, fulmini, abbondante neve e bufera, hanno purtroppo costretto i partecipanti a scendere a valle nella mattinata.

12-13 settembre: *Rifugio Lambertenghi - Monte Coglians - Rifugio Marinelli* - 33 partecipanti. In 13 hanno raggiunto la vetta del Monte Coglians per la non facile "semi-ferrata" del versante austriaco. Gli altri hanno raggiunto la vetta attraverso il simpatico sentiero attrezzato Spinotti e per la via comune italiana. Ritrovo al Rifugio Marinelli. Tutti sono rimasti veramente entusiasti dei vari percorsi. Nella medesima data, il Presidente e due soci hanno partecipato al raduno intersezionale sul Gruppo del Brenta.

27 settembre: *Carbonin - Monte Piana* - Pullman completo. Purtroppo la pioggia ed il freddo hanno permesso solo a quattro "arditi" di raggiungere la cima del Monte Piana per la via ferrata. Gli altri si sono accontentati di raggiungerla chi per sentiero, chi per la carreggiata.

11 ottobre: *Pale di San Martino - Bivacco Minazio* - 38 gli... "eroi" che, sfidando la pioggia, si sono presentati al pullman per la partenza. Purtroppo la pioggia poi non ha mai smesso. Chi è arrivato al rifugio Treviso, chi a metà strada per il bivacco, mentre qualcuno, più giudizioso, è rimasto all'alberghetto a Cant del Gai. Però, tutti felici ugualmente di aver passato assieme una giornata.

17-18 ottobre: *Bivacco Baroni* - In sette (sei uomini e una donna) siamo saliti al Bivacco Baroni per una ispezione. E' stata rinforzata la segnaletica, fissati due chiodi che sostengono la corda sopra il torrente, tesi i cavi del bivacco e del palo della bandiera, falciati diversi arbusti e ortiche davanti al bivacco e... fatta una buona pastasciutta! Il giorno dopo, causa la copiosa neve caduta durante la notte e nella mattinata, abbiamo dovuto scendere senza poter controllare lo stato delle corde nel canalino che scende dalla forcina dei Frati e quelle della forcina della Spalla.

25 ottobre - Gita di chiusura attività estiva, salita al Monte Finonchio da Serrada di Folgarida e Marronata.

*Attività culturale* - Dopo la pausa estiva, il giorno 15

ottobre le sorelle Agostini hanno presentato una bellissima serie di diapositive sul tema: "Alcuni aspetti del grande Brasile".

---

## Mestre

---

L'attività invernale, come succede ormai da più anni, si svolge intensa sì, ma prevalentemente in piccoli gruppi che si organizzano tra loro, sia per lo sci da pista sia per le gite sci-alpinistiche.

In primavera si svolge il nostro corso di roccia, giunto ormai alla sua 12ª edizione. Anche quest'anno il successo è stato pieno, vuoi per la bravura e la disponibilità dello stuolo di giovani istruttori ed istruttrici, vuoi perché ormai la "scuola" è conosciuta e gode di buona reputazione. Le esercitazioni pratiche si svolgono nella palestra di roccia di Bassano del Grappa, Schievenin, Teolo e Val Rosandra, mentre le uscite in ambiente avvengono in Bosconero, Piccole Dolomiti e zona di Cortina d'Ampezzo.

L'estate ci vede tutti in giro per le nostre montagne. Numerosi sono i partecipanti alla gita sociale al Monte Nevoso sulle Vedrette di Ries, ma non manca una buona presenza ad altre gite sociali minori (Monte Peralba, Monte Popera, Croda Rossa, Piccolo Lagazuoi).

Il Rifugio Padova, aperto per l'occasione, ci accoglie per la tradizionale marronata, che quest'anno chiude la nostra attività estiva con una spolveratina di neve. Siamo proprio tanti, e tutti soci, cosa non trascurabile.

Il 27 ottobre, l'Assemblea ha votato 11 nomi, alcuni dei quali eletti per la prima volta, che comporranno il Consiglio di Presidenza per il prossimo biennio. Nei prossimi giorni si riuniranno per la distribuzione di cariche ed incarichi.

E la sede? Per ora siamo ancora in Via Manin, ma abbiamo buone speranze di poterci trasferire tra breve a Villa Franchin, messi a disposizione – per due sere alla settimana – dal Consiglio di Quartiere di Carpenedo-Bissuola, e ciò non appena saranno chiariti alcuni punti riguardo la spartizione dell'ospitalità con altri gruppi, pure ospitati in Villa.

---

## Vicenza

---

Primavera, estate e buona parte dell'autunno stanno già dileguandosi alle nostre spalle. Cercheremo di trattenere ancora un po' il tempo che fugge, ricordando i nostri svaghi in montagna ed in città fatti nell'ambito della nostra associazione.

Ricordiamo maggio con i tre giorni in val Senales: tante sciate inversamente proporzionali agli intervenuti; con la benedizione degli alpinisti e degli attrezzi sui Lessini. Fortissimi gli amici veronesi, organizzatori di questo simpatico incontro delle Sezioni Venete, che sono riusciti a riscaldare i più di cento intervenuti e a ripararli dallo sconforto di una grigia e fredda giornata primaverile, con le loro giganti graticole sfrigoranti di salsicce, il loro vino benedetto ed il loro caldo tè. Maggio si chiude con la gita al Monte Pizzocco, che ha avuto i suoi due o tre gagliardi che hanno toccato la cima e quei due o tre un po' meno che si sono fermati al bivacco.

Giugno ci ricorda la gita al Monte Cornetto e al Monte Baffelan, per la quale si sono mosse 38 persone, alcune nuove a questo percorso, le più non mai stanche di questo itinerario sempre bello. La gita di due giorni agli Spalti di Toro se la sono goduta in sedici. Pernottamento al rifugio Padova. La compagnia a causa del forte

---

## Indice 1987

---

---

### Gennaio/Marzo

---

■ Passa il testimone ■ Lo sci di fondo visto da un ingegnere, di *Florindo D'Abruzzo* ■ Passo alternato quanto t'ho amato, di *Franco Ceccato* ■ Lo sci di fondo escursionistico e le sue comuni traumatologie, di *Mario Quattrini* ■ Tita Piaz, di *Armando Biancardi* ■ Edward Theodore Compton, di *Bepi Pellegrinon* ■ Il problema dell'inquinamento nei territori di alta montagna, di *Varenio Bonfante* ■ Incontro al sole, di *Gaston Rébuffat*.

---

### Aprile/Giugno

---

■ Omaggio a Manara Valgimigli, di *Maria Fazzini* ■ Sua Maestà l'Adamello, di *Franco Ragni* ■ Un itinerario alpinistico nel cuore delle Dolomiti liguri, di *Enrico Martini* ■ Giovenadi, di *Armando Biancardi* ■ Mattia Zurbriggen, di *Felice Benuzzi* ■ 195 minuti per un proprio Cervino, di *Hermann Schaller* ■ J.W. Goethe, ovvero il Vesuvio conquistato.

---

### Luglio/Settembre

---

■ Arrampicare: che passione!, di *Gerolamo Fazzini* ■ Vi racconto l'Olimpo, di *Claretta Vigna Coda* ■ Presanella, parete nord, di *don Gianni Scroccaro* ■ Mattino, di *Rino Busetto* ■ Paul Preuss, di *Armando Biancardi* ■ Angelo Abrate (1900-1985), di *Ernesto Proserpio* ■ Efisio, contrabbandiere solitario, di *Roberto Costa*.

---

### Ottobre/Dicembre

---

■ Natale con patate, di *Giuseppe Bruno* ■ Un'invernale sulle Pale, di *Massimo Bursi* ■ Ma non vedete che è un bambino?, di *Bepi De Marzi* ■ Il solitario Natale del 1936, di *Giusto Gervasutti* ■ Il pattinaggio su ghiaccio, di *Florindo D'Abruzzo* ■ I cento anni della Teufelsgrat, di *Marco Valdinoci* ■ Paul Grohmann, di *Armando Biancardi* ■ Mattia Zurbriggen, di *Marco Valdinoci*.

innevamento è stata divisa in due gruppi che hanno seguito due itinerari diversi.

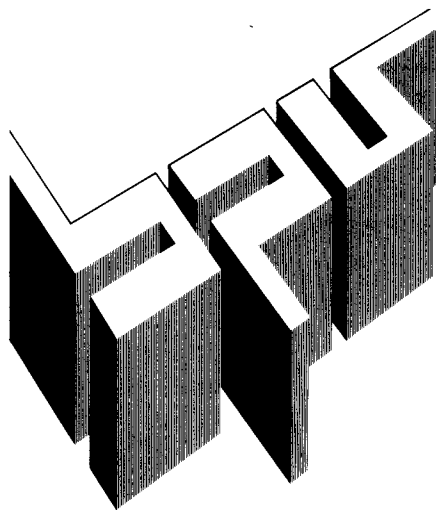
A luglio, per il Cevedale, cinque alpinisti e otto escursionisti tutti appagati dalle mete raggiunte: Cevedale, Paion de la Mare, Vioz, ma anche dal buon tempo durato per tutti e due i giorni. Da metà luglio fino a metà agosto una trentina di nostri campeggiatori hanno alzato le tende in Alta Val Badia e da lì si sono mossi raggiungendo: Cima Lagazuoi m. 2778, Piz Boè m. 3151, Sass de Putia m. 2874, Sass d'la Crusc - Monte Ciaval m. 2908, Col d'la Locia - Passo di Limo m. 2164, ferrata Tomaselli a Cima Faniis sud m. 2989, Giro del Puez per la Val di Antersass - Alpe Puez - Forcella Roa. Queste amate fatiche si sono fatte naturalmente di giorno, mentre la sera sotto le tende si sono fatti ancora più amati riposi, che per noi mortali non vuol dire stare propriamente in ozio, ma far cose divertenti e matte e in questo i nostri campeggiatori non si sono risparmiati. In agosto ancora due giorni per la gita alle Alpi Giulie. Compagnia composta da tredici amici i quali hanno avuto la loro pioggia, la loro fatica, ma anche la loro soddisfazione. Agosto si è chiuso con un nutrito gruppo alle Pale di San Martino.

In settembre siamo riusciti a mettere insieme, piuttosto bene, con l'apporto di energie di tanti nostri soci, il Raduno intersezionale estivo sul Gruppo del Brenta. Ci ha largamente ripagati la partecipazione di quasi tutte le sezioni della Giovane Montagna, le quali hanno totalizzato 128 presenze. Sono state effettuate gite: al Sentiero Orsi, ai rifugi Tuckett e Brentei, mentre una piccola compagnia ha raggiunto Cima Tosa. Ancora in settembre un pullman di 55 persone più una macchina hanno raggiunto il Parco Nazionale delle incisioni rupestri (Val Camonica), la gita preparata e poi condotta da Franca Faedo con l'aiuto di una guida del posto, è stata molto interessante.

In ottobre troviamo ancora 19 persone piene di energie che vanno a Monte Mezzacorona per la via del Burrone. Il 18 ottobre concludiamo la nostra "vivace" attività estiva con la marronata sociale al Novegno. La giornata limpida e ventosa ha spinto le gambe della numerosa

compagnia a riscaldarsi su al Priaforà e al Monte Rione; poi marroni, vino e cori.

La sede, che persiste ad andare deserta, salvo che nelle serate di consiglio, si popola più o meno in qualche speciale occasione. Se c'è per esempio la Franca Faedo che presenta le sue diapositive sulla Giordania, come ha fatto il 22 maggio, ti arrivano come ridere una quarantina di persone. Per la conversazione di Pierantonio Biasin su "I riti di passaggio di Van Gennep" le presenze si sono molto ridotte. Forse l'argomento per i più è apparso misterioso e il prof. Biasin, per la sua giovinezza, non certo per la sua bravura, ancora sconosciuto. Ma le presenze non sono aumentate di molto per la serata di diapositive sulle sci-alpinistiche dell'ultima stagione invernale, presentate da Andrea Carta con l'apporto di Berto Stella e Franca Faedo. Ancora il pieno con il viaggio in Groenlandia ed Islanda di Franca Faedo. Il 3 novembre, per ricordare Renato Casarotto, morto l'anno scorso, a 37 anni, nel tentativo di conquistare in solitaria il K2, abbiamo invitato la cittadinanza nella sala del Patronato Leone XIII, dove la moglie Goretta ha presentato un programma di diapositive in dissolvenza dal titolo: "Renato Casarotto - Un grande dell'alpinismo". Di questa straordinaria creatura che fu potente nel silenzio e nella solitudine delle incredibili imprese portate a termine sulle montagne di tutto il mondo, soltanto la testimonianza che la moglie ci ha presentato è adeguata. Di lui, che è stato nostro socio e amico, resta il ricordo della sua tranquilla semplicità. Le vanità del mondo non l'hanno toccato, è racchiuso intatto con i suoi ideali tra i ghiacci del K2. Noi abbiamo bisogno del suo ricordo per imparare ad essere più umili e meno codardi. La serata è stata introdotta dal nostro presidente. E' poi intervenuto brevemente il vice-sindaco che ha lasciato la parola a Gianni Pieropan. Pieropan, che ha seguito Renato fin dagli inizi della sua avventura alpinistica, ne ha illustrato le tappe più significative. Poi sono seguite poche e commosse parole della signora Casarotto per spiegare il motivo che l'ha spinto a far conoscere le imprese del marito. La sala gremita all'inverosimile, sembrava alla fine non volersi svuotare più.



## al servizio delle imprese e delle famiglie

SEDE CENTRALE:  
37100 Verona, piazza Nogara 2

16 agenzie in Verona

63 dipendenze nelle province  
di Verona, Brescia, Pordenone e Udine

4 sedi:  
Verona - Trento - Treviso - Venezia

uffici di rappresentanza:  
Milano - Roma - Londra

# BANCA POPOLARE DI VERONA